

Casablanca

Graziella Proto

Annalisa, Eutrosine,
Lorena, Paola

Valentina Barresi

Franca Fortunato
Anna di Salvo

Lidia Menapace

Antonello Tiddia
Marino Miceli

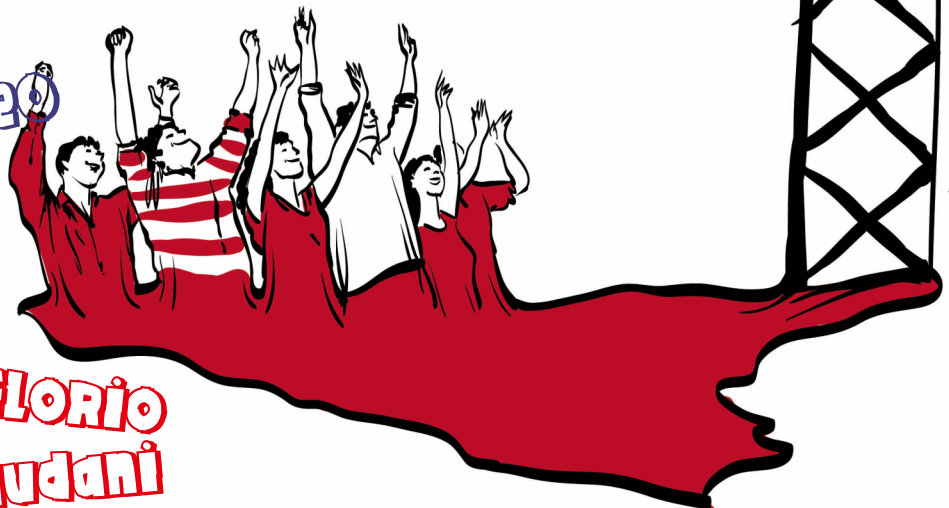
Simona Secci
Valentina Ersilia Matrascia

Fulvio Vassallo
Paleologo

Antonio Mazzeo
Ester Castano

Alessio di Florio

Adriana Laudani



Casablanca

Storie dalle città di frontiera

- 4 - Antonio Mazzeo **MUOS un valzer di “disguidi” e silenzi istituzionali**
Scheda tecnica di Marino Miceli
- 9 - Graziella Proto **Mamme NO MUOS: donne siciliane**
- 14 - Graziella Proto **Un sogno in rosso: Maflow**
- 17 - Ester Castano **Compagno o... cittadino Devi LOTTARE**
- 20 - **Carbosulcis come la Ruhr o Bilbao?** Antonello Tiddia
- 21 - Lidia Menapace **Una porcata chiamata “operazione libertà”**
- 23 - **Lotta alla 'ndrangheta? No, ...** Franca Fortunato
- 26 - Fulvio Vassallo Paleologo **Stoppiamo la guerra tra poveri**
- 29 - Adriana Laudani **Catania: metafora di una crisi più grande**
- 31 - Anna Di Salvo **“Ci prendiamo la Città”**
- 34 - **NO Dal Molin: Storia di una base e del movimento**
Annalisa, Eufrosine, Lorena, Paola
- 38 - Alessio Di Florio **Resistenza NO TRIV Abruzzo in Rivolta**
- 41 - **Trivellazioni e fenomeni sismici nel Belice** Valentina Barresi
- 44 - **Roma ... Liberato San Lorenzo** - Simona Secci - Valentina Ersilia
Matrascia
- 46 - Lettere dalle Città di Frontiera
- Con Di Matteo e la Procura di Palermo, Ass. Antimafie “Rita Atria”,
Agende Rosse, Antimafia duemila**
- Sono tornati... sono gli operai, Domenico Stimolo**
- 50 - **La Tabella H** - Umberto Santino
- 42 - Libri di frontiera...

In Copertina: Resistenza NO MUOS - Disegno di Mauro Biani

È Solo Questione Morale

Noi siamo noi e voi non contate un cazzo

Bisogna chiedersi- oggi e non domani - cosa fare per poter dare lavoro e giustizia sociale a questo paese?

L'Italia che lavora, l'Italia che produce, l'Italia degli operai, degli artigiani, dei poveri, dei diseredati, degli emarginati, l'Italia è in ginocchio. Piazze, strade, tetti, campanili, pericolose antenne americane, sono occupate da manifestanti, persone più disperate che incazzate. Persone affrante. **Persone che tentano di dire BASTA.** A volte con azioni esagerate, estreme. **A Niscemi** con l'occupazione delle antenne della base americana, **alla Maddalena** i disoccupati si sono fatti togliere una siringa di sangue. C'è chi spara ai poliziotti innanzi a Palazzo Chigi. Non è detto che ci sia un filo comune, ma "I politici stanno tirando troppo la corda" sembra abbia detto rassegnato un poliziotto ai giornalisti.

Insomma, il nostro è un paese devastato dal dolore. Un supplizio che non conquisterà quasi mai le prime pagine perché già occupate da scandali di politici, amministratori, manager che scialacquano nel denaro, nel lusso, nell'esagerazione.

Nell'ostentazione di "arraffiamo tutto". La raffigurazione di "Noi siamo noi e voi non contate un cazzo". Infine, la rappresentazione di una mancanza di generosità generale che solo la sinistra paga e pagherà cara. Non importa se i rapaci, gli scippatori, sono maggiormente dentro la destra o di area, la sinistra pagherà lo stesso per non aver urlato. I principi non sono trattabili.

Vero, una legge elettorale ci impone di stare tutti assieme. Grandi ammucchiate senza alcun collante. Ma la sola riforma elettorale non basta, una grave questione morale sta devastando l'intero paese. Un problema politico morto con Berlinguer. Sepolto definitivamente insieme a lui. In nessun statuto di partito, in nessun programma elettorale esiste il capitolo "questione morale". Non dico siamo tutti uguali, ma la forbice si è ristretta e alla luce degli ultimi avvenimenti, la fiducia è stata carpitata. Rubata. Le chiamano grandi intese... ma le ambiguità si pagano.

Abbassiamo i toni si dice da più parti, certamente, perché la crisi sociale ha raggiunto livelli altissimi, la tensione è tagliente. Il disagio e l'ansia la fanno da padroni.

Ma che cosa si fa per abbassare i toni? Il nuovo governo? Buttare fuori dall'assemblea sindacale Giorgio Cremaschi? Pestare i lavoratori che protestano davanti a Palazzo dei Normanni a Palermo?

Ma soprattutto, chi deve abbassare i toni? I poveri?

Gli esodati? I disoccupati?

Non sarebbe più facile che chi di dovere proponesse delle soluzioni per calmare gli animi esasperati? Questo ammasso di scudocrociato + B – leggasi governo – taglierà le leggi capestro sul lavoro? Realizzerà opportunità di lavoro? Possibilità di ripresa economica? Perdere tempo sulla questione IMU è una solenne cazzata. Restituire la somma pagata a chi ha pagato duecento o cinquecento euro non risolve alcun problema, è evidente che si avvantaggerà chi ha pagato tanto perché possiede moltissimo. Insomma il governo Letta bloccherà il declino della politica? Sarà in grado di superare la precarietà? Creare nuovi posti di lavoro. Investire per l'istruzione? Abolire gli armamenti? Gli interessi della comitiva sembrerebbero alquanto diversi!

Alcuni politici e commentatori dicono otto milioni di persone "rischiano" la soglia della povertà. Rischiano? Ma cari signori avete mai parlato con alcune di queste persone? Avete mai visto davanti alla Caritas o altre organizzazioni non governative la fila di persone che aspettano il turno per mangiare? Anziani recarsi al

mercato alla fine della mattinata per raccogliere fra i rifiuti qualcosa che possa sembrare la spesa della giornata? Ma non vi viene il voltastomaco sapere che tanta gente per comprare da mangiare deve rinunciare alle medicine? È un olocausto che non meritiamo.

Sì che abbasseremo i toni, ma non abbasseremo la guardia. Controlleremo gli abusi di potere, quel potere che schiaccia e affama. Umilia, allontana ed emargina.



MUOS un valzer di “disguidi” e silenzi istituzionali



Antonio Mazzeo

L’Ok a completare pure il terzo traliccio all’interno della base Usa a Niscemi nonostante la revoca della regione siciliana? Un malinteso. In risposta alla ripresa dei lavori di costruzione, nella base militare Usa di contrada Ulmo il Movimento che si oppone al progetto ha dovuto riprendere le azioni di blocco per impedire l’ingresso degli automezzi delle aziende contractor. Le «Mamme No Muos» hanno bloccato, con le proprie automobili, la strada, impedendo il transito agli operai e ai soldati americani che dovevano dare il cambio ai propri commilitoni. Tra gli agenti in tenuta antisommossa e tutti gli attivisti c’è stato un muro contro muro tesissimo per tutta una mattinata. Alla fine i soldati e circa 40 operai siciliani che dovevano entrare nella base sono tornati a Catania. Be’, i disguidi e i malintesi hanno delle conseguenze.

Un “disguido”. Cioè un mero errore d’interpretazione o di valutazione degli atti predisposti dalla Regione Siciliana che ha consentito al Pentagono di fare un piccolo passo avanti nella costruzione del terminale terrestre del MUOS di Niscemi. Così, in barba al decreto di revoca delle autorizzazioni ai lavori d’installazione delle tre megantenne del nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari all’interno della riserva naturale “Sughereta”, firmato a Palermo lo scorso 29 marzo, tecnici ed operai hanno ottenuto l’Ok a completare pure il terzo traliccio dell’impianto di morte della Marina militare Usa.

Secondo il viceministro degli Esteri Staffan de Mistura e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Antonio Catricalà, si è trattato però di un semplice malinteso.

“I due uomini di governo che abbiamo incontrato a Roma lunedì 15 aprile ci hanno comunicato che c’è stato un disguido con la revoca dei lavori del MUOS”, spiega il sindaco di Niscemi Francesco La Rosa. “Ci hanno però assicurato che i lavori sono stati bloccati almeno fino al prossimo 31 maggio, quando sarà depositato lo studio sull’impatto elettromagnetico delle antenne che è stato commissionato all’Istituto Superiore della Sanità. Sino ad allora verranno garantite solo le attività di manutenzione della stazione di telecomunicazione e gli unici ingressi nella base saranno quelli dei militari statunitensi preposti al suo funzionamento”.

Con o senza revoca, i lavori del MUOS potranno ripartire dunque il 1° giugno se l’ISS darà il suo sta-

bene all’impianto. L’ipotesi di assegnare a quest’organismo l’ultima parola sull’installazione del sistema satellitare è stata fortemente caldeggiata proprio dalla giunta Crocetta, nonostante in tanti avessero espresso dubbi sull’effettiva “indipendenza” dell’istituto noto per le sue posizioni negazioniste in tema di rischio elettromagnetico. I giornalisti Alessio Ramaccioni e Pablo Castellani ricordano nel volume *Onde Anomale* (Editori Riuniti, Roma, 2012) come Radio Vaticana per difendersi dalle accuse d’inquinamento ambientale nel procedimento penale che l’ha vista poi condannata, si sia affidata alla consulenza tecnica della dottoressa Susanna Lagorio dell’Istituto Superiore di Sanità. Né Rosario Crocetta né il governo Monti hanno poi tenuto conto delle richieste dei No MUOS e del Movimento 5

Stelle di far partecipare ai lavori della commissione il professore Massimo Zucchetti del Politecnico di Torino che insieme al fisico Massimo Coraddu ha provato l'insostenibilità ambientale del MUOS. "Anche se non ne farò parte perché non mi hanno voluto vi scrivo io già ora le conclusioni a cui giungerà la Commissione dell'Istituto Superiore di Sanità", ironizza il docente del Politecnico. *"Allo stato dell'arte, non risulta in letteratura alcuna prova di correlazione dimostrabile fra campi elettromagnetici ed effetti sulla salute. Quindi non vi è il minimo rischio per la popolazione.*

I rappresentanti istituzionali a livello territoriale si accorgeranno così come da Roma li hanno beffati...". L'impegno dell'esecutivo a congelare l'affaire MUOS sino a fine maggio contrasta poi con quanto dichiarato il 10 aprile scorso dal Ministero della Difesa in un comunicato stampa. Dopo aver ribadito che l'installazione delle parabole "potrà iniziare soltanto quando saranno resi noti i risultati dello studio indipendente", il dicastero retto da Giampaolo Di Paola ha inteso far sapere che a Niscemi proseguiranno comunque i "lavori di predisposizione" del MUOS.

Un gioco di parole per mascherare



la violazione dello stop alle attività del cantiere concordato a metà marzo da Mario Monti e il presidente Crocetta, violazione documentata con foto e filmati dai militanti e dalle Mamme No MUOS con la conseguenza che il Movimento che si oppone al progetto ha dovuto riprendere le azioni di blocco della base militare di contrada Ulmo per impedire l'ingresso degli automezzi delle aziende contractor.

RESISTERE, RESISTERE, RESISTERE

"Il successo della grande manifestazione nazionale del 30 marzo a Niscemi ed il provvedimento di revoca delle autorizzazioni da parte della Regione Sicilia non hanno

fermato, ma anzi rinalgalluzzito l'arroganza della Marina militare statunitense nella prosecuzione dei lavori di costruzione del MUOS, umiliando ancora una volta la sovranità popolare e l'ARS", commenta Alfonso Di Stefano del Comitato No MUOS – No droni di

Catania. "Vista l'inefficacia pratica dei provvedimenti istituzionali e giuridici è solo grazie alla vigilanza e alla prosecuzione dei blocchi che è stato impedito in questi giorni il transito dei mezzi, praticando così dal basso la revoca dei lavori".

La resistenza non violenta dei giovani e delle donne No MUOS ha ridato ancora una volta i suoi frutti. Da alcuni giorni i cantieri sono tornati ad essere deserti. Scortati da decine di volanti della polizia e dei carabinieri solo i furgoni che trasportano i militari hanno fatto ingresso nella *Naval Radio Transmitter Facility* di Niscemi. Gli attivisti lamentano però la prosecuzione delle azioni di provocazione da parte dei tutori dell'ordine con spintonamenti, identificazioni, schedature di massa e finanche un placcaggio da rugby per bloccare un attivista diretto ai cancelli della base.

"Il fatto che la polizia italiana scorti gli operai che entrano al cantiere, ci fa capire purtroppo che le direttive che partono da Roma vanno nella direzione opposta a quella dell'atto di revoca della Regione Siciliana", commenta Paola Ottaviano del Comitato No MUOS di Modica. "Quello che davvero ci ha stupito è stato però il silenzio assordante da parte delle istituzioni regionali di fronte alle palesi violazioni del governo. L'assessore all'Ambiente, Maria Lo Bello, anziché spiegare in che modo la Regione avrebbe garantito l'efficacia e la messa in atto della revoca, rivolgendosi alla magistratura dopo aver constatato l'avanzamento dei lavori, si è limitata a chiedere un chiarimento al Ministero della Difesa. E per supplire per l'ennesima volta alle mancanze degli organi istituzionali, cittadini e attivisti hanno presentato diversi esposti alla Procura di



Caltagirone”. Le illegalità verificatesi nei cantieri del MUOS ad aprile sono state stigmatizzate dall’avvocato catanese Sebastiano Papandrea: **“I provvedimenti di revoca, pur essendo soggetti all’ordinario termine di impugnazione di 60 giorni, hanno efficacia immediata sin dalla loro notificazione e pertanto, ove essi siano stati regolarmente notificati, appare illegittima la prosecuzione dei lavori che avrebbero dovuto essere immediatamente arrestati”**.

Il Movimento No MUOS s’interroga intanto su come rilanciare la lotta contro l’installazione del

nuovo sistema di guerra planetario Usa, consapevole che i giri di valzer e le ipocrisie del governo continuano anche per sfiancare le proteste e rafforzare i dispositivi di repressione. Per superare l’empasse e imporre il cambio di rotta sul MUOS è necessario che il Parlamento, prima possibile, si pronunci apertamente sul sistema satellitare e approvi una mozione che dica chiaramente “No” alla sua installazione nel territorio italiano, vincolando l’esecutivo a revocare tutte le autorizzazioni alle forze armate statunitensi. Un pronunciamento dal rilevante valore storico che consentirebbe di riaprire il dibattito politico generale sulla presenza delle installazioni militari Usa e Nato in Italia e sulla loro

chiara incostituzionalità.

Non a caso per lanciare la campagna di primavera No MUOS è stata scelta la data simbolica del **25 aprile, giornata di Liberazione dalle basi di guerra**. Il Presidio permanente di contrada Ulmo sarà la sede-laboratorio di dibattiti, iniziative ecologiche, artistiche e culturali per valorizzare la riserva orientata protetta, praticare e socializzare il rispetto di un ambiente unico nel Mediterraneo e rendere permanente la mobilitazione popolare contro la militarizzazione e i conflitti che insanguinano il pianeta. La partita è apertissima a condizione di mantenere la massima unità attorno agli obiettivi strategici comuni.

Happening pacifista a Niscemi: liberiamoci dal Muos

Sicilia. Centinaia di cittadini alla “Giornata partigiana” contro le antenne satellitari Usa. Le nuove azioni del movimento dopo il ricorso del governo al Tar contro lo stop regionale al cantiere.

Per liberarsi dall’orrore delle guerre e dalle servitù delle basi Usa e Nato. A Niscemi centinaia di attivisti No MUOS si sono dati appuntamento nella riserva naturale “Sughereta” per una giornata di festa che ha unito simbolicamente la Resistenza partigiana al fascismo con il movimento di opposizione all’installazione del nuovo sistema di telecomunicazione satellitare della Marina militare statunitense. L’happening si è aperto con un’escursione ecologica tra i “sentieri partigiani No Muos”, a destra i campi in fiore, le querce plurisecolari e gli ultimi sugheri di Sicilia, a sinistra il filo spinato e le 46 antenne dell’impianto di telecomunicazioni con i sottomarini che l’US Navy gestisce dal 1991 e le cui emissioni elettromagnetiche hanno superato costantemente nel 2013 i limiti imposti dalle leggi italiane.

Presso il Presidio permanente di contrada Ulmo è stata inaugurata la mostra sulla Brigata Stella Rossa che operò contro i nazifascisti Monte Sole e quella sulla che in questi mesi ha visto migliaia di donne e giovani di marce, azioni dirette, finanche invasioni ed simboliche delle aree cinque attivisti No MUOS, le recinzioni, sono riusciti a antenne statunitensi, No Muos. Per due di loro, Vaccaro e il milanese scattato l’arresto ma nel Tribunale di Caltagirone ha



tra Marzabotto e Resistenza No MUOS protagonisti in Sicilia con l’organizzazione blocchi stradali e occupazioni militari. Il 22 aprile, dopo aver scavalcato scalare una delle piantando la bandiera il pacifista Turi Nicola Arboscelli è pomeriggio il ordinato la loro

liberazione non ritenendo ammissibili le misure cautelari preposte dalle autorità di polizia. Rientrati a Niscemi, Vaccaro e Arboscelli sono stati festeggiati nel corso di un'affollata assemblea popolare tenutasi in serata nella piazza centrale. "La nostra è stata un'azione di testimonianza nonviolenta e di amore per un territorio straordinario che i Signori della guerra hanno deturpato e derubato alla popolazione locale", hanno spiegato.

Ospite d'onore dell'incontro il partigiano di origini niscemesi Giuseppe Bennici, nome di battaglia "Ursus". Militare di stanza ad Alessandria, dopo l'8 settembre 1943 Ursus si rifiutò di operare a fianco delle truppe di occupazione nazista scegliendo di far parte della Brigata Garibaldi. Accanto a lui Massimo Zucchetti, ordinario del Politecnico di Torino che ha documentato l'insostenibilità ambientale e i gravissimi rischi alla salute delle emissioni elettromagnetiche delle antenne del MUOS. "Ho appreso con amarezza dalla stampa che il governo ha deciso di disattendere la richiesta di istituire una commissione indipendente per valutare le caratteristiche tecniche e i pericoli del nuovo sistema Usa", ha dichiarato Zucchetti. "Individuare nell'Istituto Superiore di Sanità l'entità che avrà l'ultima parola sul MUOS è un fatto gravissimo sia dal punto di vista formale che sostanziale. L'ISS ha sempre assunto posizioni negazioniste in tema di elettromagnetismo. Adesso che il governo ha impugnato la revoca delle autorizzazioni ai lavori della Regione siciliana, l'Istituto che dipende dal Ministero della Sanità perde ogni aspetto di neutralità. Noi scienziati indipendenti faremo in modo di costituire una commissione di studio che produca in tempi brevi uno studio che inchiodi le autorità civili e militari alle loro responsabilità. Sempre ammesso che la Marina Usa fornisca tutti i dati tecnici sul sistema di guerra, cosa che non ci risulta abbia fatto ancora con gli esperti dell'Istituto di Sanità".

"Il voltafaccia del governo che dopo aver sottoscritto e disatteso l'impegno a sospendere i lavori si è costituito contro la Regione chiedendo un cospicuo risarcimento per i presunti ritardi causati all'installazione del MUOS inficia definitivamente il rapporto del nostro Movimento con le istituzioni", ha concluso Peppe Cannella del Coordinamento dei Comitati No MUOS. "Così non si fa altro che dare legittimità e rafforzare le nostre pratiche di azione diretta che hanno consentito effettivamente di ritardare i lavori e sancire la revoca dal basso delle autorizzazioni. Apriremo una nuova fase di lotte per giungere all'approvazione in sede parlamentare di una mozione che imponga l'uscita da un progetto che trasforma il nostro paese in avamposto bellico per le operazioni Usa in Africa e Medio oriente".

Articolo pubblicato in *Il Manifesto* del 26 aprile 2013.

Marino Miceli

Considerato l'anomalo incremento di varie patologie, l'assenza di dati statistici ufficiali sullo stato di salute della popolazione niscemesi, i medici di base ed i pediatri hanno provato a redigere autonomamente, intanto, un registro sulla prevalenza dei tumori maligni, di seguito spero si porterà avanti uno studio più ampio sulle altre malattie. All'iniziativa ha aderito la totalità dei medici, con il risultato che la nostra piccola iniziativa riguarda l'intera popolazione.

Premettiamo che noi non siamo epidemiologi, altri potranno elaborare i dati in modo molto più efficace e competente. Dai dati ricevuti risulta che la prevalenza dei tumori maligni a Niscemi è inferiore a quella rilevata nell'Italia meridionale (2.16 2.5/3). Statisticamente significativa è invece la prevalenza dei tumori alla tiroide (rappresentano il 14% dei tumori a Niscemi mentre in Italia sono il 4%), 0,26 contro 0,13. Valori quindi doppi rispetto a quelli registrati nell'Italia insulare e continentale. La stessa cosa abbiamo verificato per i tumori ai testicoli: valori doppi rispetto a quelli nazionali 0,26 contro 0,12. Valori più che doppi abbiamo riscontrato per il linfoma di Hodgkin, tante altre cose stiamo provando ad approfondire. La nostra ricerca, vuole essere anche una provocazione alle istituzioni, che avrebbero dovuto vigilare, alla politica che ha invaso, occupato e colonizzato tutte le strutture sanitarie (e non solo) riducendole ad aziende (?). Perennemente in perdita, utili soltanto per creare consenso elettorale e speculazioni economiche. Abbiamo chiesto più volte ed in varie sedi, che si venga a assicurare gli abitanti di questo martoriato territorio, che non c'è nessun motivo di preoccupazione nonostante vent'anni ed oltre di irraggiamento elettromagnetico, a tutt'oggi nessuna risposta.



Donne Siciliane



Graziella Proto

Bella. Attraente. Sinuosa. Curvilinea. Magra. Scattante. Agile. Bruna, occhi accesi come due fuochi. Bionda e gli occhi chiari come i gatti. In ogni caso, bellezza tipicamente siciliana. Attenta. Decisa. Pronta ad agire. Battagliera e protettiva. Conciliante ed aggressiva. Tantissime facce, tante chiome. Pensiero libero. Indipendente. Collettivo. Unitario. Un corpo snello e veloce, nonostante la complessità numerica. Basta una telefonata e subito parte l'allerta. Questa è la mamma No Muos quella che si batte contro il Mobile User Objective System. Così audace e ardita da bloccare alle porte della base americana gli automezzi che trasportano mezzi e persone, compresi ufficiali americani se necessario. Il console americano ci vuole incontrare? Che venga lui a Niscemi da noi! E il Console è andato.

Le mamme del comitato No Muos di Niscemi sono circa settecento. Dall'11 gennaio di quest'anno, quando hanno visto che la polizia caricava i ragazzi del presidio – figli o fratelli – sono impazzite e subito hanno detto un NO deciso e definitivo ai giochi di strapotere americano della base USA di Niscemi in provincia di Caltanissetta. Hanno voluto vedere. Hanno voluto capire.

E hanno visto il bosco – la sughereta – trasformato in un mostruoso deserto elettromagnetico, creato dagli americani a danno dell'ambiente e della salute pubblica.

Hanno visto le antenne ostentate nel cuore del bosco.

Hanno capito e hanno deciso di mettere i loro corpi come scudo, non più solo quelli dei ragazzi attivisti considerati “sporchi ragazzacci”.

Ma i figli? Ma il marito? Ma la casa? Tutto ok, ma la lotta è indispensabile.

D'accordo con i ragazzi si sono piazzate davanti al cancello della base per bloccare l'ingresso ai convogli americani che trasportano mezzi e personale. A gruppi più o meno piccoli fanno i turni, – ininterrottamente – se necessario. Obiettivo? La salvaguardia del loro territorio che da vent'anni è ostaggio degli americani che hanno deciso che da questa porzione di territorio devono mandare gli ordini militari – bellici – verso l'altra parte del mondo.

Uno sconvolgimento. Una rivoluzione sociale, culturale, politica. Soprattutto una rivoluzione per le loro vite. Il mondo dei rapporti familiari in Sicilia, sconvolto, sovvertito. Rivoluzionato. La donna

che ubbidisce. La donna che subisce. Solo luoghi comuni. Qui in Sicilia la storia delle donne la dice lunga. Non è una novità.

Basti pensare alle donne che aderirono ai Fasci dei Lavoratori nel 1893. Con la loro partecipazione aspiravano alla conquista, del benessere sociale e, attraverso la lotta, provavano a recuperare valori morali e sociali per un senso



nuovo della dignità umana. Forse un sogno di giustizia e di libertà, comunque inseguivano il desiderio di progettare una società migliore contro lo strapotere dei gabelloti e dello stato che affamava i lavoratori.

IL CONSOLE

Il Console americano responsabile per il Sud da Napoli in giù, inizialmente aveva chiesto di incontrare le mamme del comitato alla prefettura di Caltanissetta, ma loro hanno rifiutato! Deve essere il console a venire a Niscemi si sono dette e così è stato. L'incontro è avvenuto al comune alla presenza di alcuni rappresentanti regionali del M5S, Marino Miceli, il medico che per primo ha studiato le conseguenze delle antenne, alcuni esponenti comunali, qualche esperto e loro, le rappresentanti del comitato Mamme No Muos.

Com'è andata? Insomma, il Console è un diplomatico, un rappresentante che non può decidere. Poche parole che contano. Tante domande. Tanta gentilezza. Molti sorrisi. Una confidenza... per questo incontro aveva rinunciato ad una vacanza a Miami.

Il console ha visto che una piccola, piccolissima cosa, la Sicilia, microscopica di fronte agli Stati Uniti, ha fatto una grande cosa. E gli esecutori di tale fatto non erano i soliti uomini, ma le loro mogli, le loro sorelle, le loro figlie. Si è reso conto che queste non scherzano, non si fermano innanzi a nulla. Non vedono e non temono pericoli, hanno capito che il più grosso pericolo sta nel futuro dei loro figli qualora non si mobilitassero. Forse è per questo che il diplomatico ha deciso che doveva parlare con loro. Ha acconsentito a venire lui a Niscemi. Non era mai successo! Era impensabile. È un fatto storico.

Ma quali sono le rivoluzioni avvenute nella loro vita? Come è cambiata la loro giornata di casalinghe, insegnanti, impiegate? Fare il ritratto di tutte è impossibile, però, quelle che raccontiamo le rappresentano quasi tutte.

Roberta, insegnante di matematica. Carattere schivo, privo di fronzoli. Proiettato alla sintesi. Dopo che hai ascoltato alcune battute ti rendi conto che è la politica del gruppo. Di ogni episodio o passaggio ne coglie l'aspetto politico. Lo interpreta. Lo elabora. Parla lentamente, soppesando e pensando le parole.

“Ho avuto il contatto con i comitati No Muos e di tutta la situazione immediatamente. Ho saputo da subito ciò che succedeva nel mio territorio perché in famiglia abbiamo sempre saputo e seguito. Fin dal 2008 i miei figli sono stati tra i promotori dei comitati e del presidio. Ho visto crescere questi comitati pian piano. All'interno delle famiglie, nelle scuole. Tanta fatica nel trasmettere l'informazione. Tuttavia, tante persone in paese sono ancora disinformate, anche se alla prima manifestazione del 2009 ha partecipato tanta gente della zona e anche la scuola. Prendere coscienza è stato un crescendo lento, però la cosa fondamentale è stata il costituirsi e la crescita dei comitati NO MUOS che hanno portato al presidio, è solo grazie a loro che è partito il tutto”.

L'11 gennaio? “È stata una bomba. Era piena notte, ci ha telefonato mia figlia da Torino, siamo corsi come tanta altra gente, come si era abituati a fare

quando c'era l'allarme per andare a bloccare e ci trovammo di fronte ad un blocco di poliziotti in tenuta antisommossa. Fu scioccante. A parte che l'avevo visto solo in tv, io che sono una persona perbene, che sono abituata a pensare alla polizia come un qualcosa che mi protegge e mi conforta, ho scoperto che per la polizia io ero un nemico, una persona che poteva fare qualcosa di brutto. In quel momento io volevo esercitare un mio diritto attraverso il blocco delle gru, la polizia me lo ha impedito. Questo è stato uno shock. Dalla strada vedevo passare la colonna delle gru. Mi passò la morte davanti! Una sensazione forte. Non so descrivere lo stato d'animo di morte. Mi sembrò di aver perso una guerra. Da tanto tempo si aspettava l'arrivo delle gru, lo scopo del presidio è quello di bloccarle, quello che la polizia mi ha impedito di fare. Vederle passare mi sembrava una disfatta totale. Sto perdendo tutto quello per cui io ho lottato fino adesso, pensavo ripetutamente. In modo ossessivo. I telefonini non funzionavano... la polizia ci diceva di andare via... vogliamo arrivare al presidio – no il presidio è stato evacuato – come evacuato?... Cercavamo di metterci in contatto con i ragazzi ma non si riusciva, tanta gente dal paese cercava di arrivare ma altri blocchi glielo impedivano. Una notte tragica. Senza capire cosa stesse succedendo



Mamme NO MUOS... donne siciliane

Mia figlia da Torino ci diceva: ma possibile che questi ragazzi siano rimasti isolati? Io sono preoccupata. Mia figlia passa tutte le vacanze dell'università qui a Niscemi al presidio. Chiedete alla polizia come mai i ragazzi non rispondono, cercate di arrivare al presidio da altre stradine. Impossibile. Poi arrivano macchine da Caltagirone, da una esce una ragazza, una mia alunna che mi racconta che aveva tentato anche da quella parte di bloccare le gru ma, si erano sdraiati per terra ma la polizia li aveva caricati, anzi lei era stata trascinata per i capelli... qualcuno si era fatto male... Non si capiva nulla!

Verso la mattina si riesce a capire tutta la logistica. Assemblee, incontri... anche io ho fatto la mia testimonianza... una specie di risorgimento. I ragazzi dicono: riprendiamoci il movimento, facciamo una

manifestazione... Insomma da un fatto di per sé brutto perché la polizia di Stato blocca i cittadini che pacificamente protestano per difendere i propri diritti, per appoggiare invece gli americani. Questo ha fatto sì che la gente ritornasse in piazza. Riprendesse a lottare. Una bella manifestazione in piazza, alla fine della quale qualcuno dice e le mamme? Dove sono le mamme? Noi mamme, già da tempo, in maniera spicciola, eravamo presenti. Noi mamme inizialmente siamo

scese in piazza per difendere i ragazzi del presidio. Per portargli il caffè la mattina. Qualche cosa di conforto durante le lunghe e fredde giornate, fare informazione. Qualcuno si ricordò che quando (era capitato) assieme ai 'ragazzacci' a bloccare c'erano donne, il comportamento dei poliziotti era diverso.

Più sereno. Ed ecco le mamme No Muos".

Concetta è estetista. Alta, bruna, sempre ben curata. La guardi e ti rendi conto che è fiera e battagliera. Dalla parola facile. È la portavoce del gruppo.

"Ero e sono una mamma che lavora. Sono stata sempre molto organizzata: una grande casa in campagna da gestire, figli e marito. Insegno estetica ad Enna, mi alzo alle cinque e mezza, alle otto sto già a scuola e il sabato pomeriggio lavoro nel mio centro di estetica. Il pranzo di solito lo prepara mia madre o mio marito. Arrivo a Niscemi alle 14.

L'11 gennaio di quest'anno, il comportamento dello stato mi ha fatto scoprire una storia di cui non ero a conoscenza. L'11 gennaio



scorso ho capito che come singola dovevo fare. Rompere con l'inconsapevolezza degli ultimi venti anni. Mi chiedevo, dove ero stata? Mi sentivo quasi in colpa. Per ventidue anni non ho saputo cosa fossero le antenne e cosa ci fosse dentro la base e soprattutto cosa volessero costruire e realizzare gli americani sul mio territorio. La molla è scattata da qui, dallo scoprire una situazione pericolosa per le persone e per la mia terra. Il 19 gennaio si decise di costituire il comitato. E lì è cambiato tutto. Il

mio modo di vivere. Il mio impegno in prima persona. Certamente, pensavamo fosse un impegno molto più semplice, comunque, a noi è interessato lavorare tutti per un unico scopo, la revoca firmata dalla Regione, che è da considerare il frutto della nostra lotta. Comitati e presidio. Qualunque cosa oggi facciamo alla base, è fuorilegge. Il movimento pacifico continuerà a lottare a prescindere. Ora si inizia la vera lotta: il Muos era da costruire, ma le 41 antenne ci sono e bisognerà toglierle.

Cosa di preciso mi ha fatto decidere?

La rabbia e l'indignazione che ho provato l'11 gennaio verso il comportamento e l'atteggiamento delle istituzioni nei confronti dei ragazzi del presidio. L'11 gennaio io e tutti i niscemesi abbiamo capito la capacità che ha l'America di fare le cose che decide di fare. Gli

americani entrano con la prepotenza che hanno loro e con il consenso del governo italiano decidono sui territori passando sulla testa della gente che lì vive e lavora".

Gisele. Carnagione lunare. Occhi chiari come i gatti che esprimono tanta dolcezza, una caratteristica che viene accentuata dal suo modo di parlare con un lieve accento straniero perché fino ai vent'anni ha vissuto in Francia.

Mamme NO MUOS... donne siciliane

“L’11 gennaio ho pianto: Lacrime di rabbia e di dolore per ciò ch era successo. Io sono una casalinga convinta e felice della sua condizione, mi occupo dei miei figli, di mio marito. Pensate che le mie uniche telefonate erano con mio marito e due mie cugine. Basta. Mi piace leggere, essere informata. Una vita tranquilla. Serena. Una vita da mamma.

La mia vita adesso è cambiata. Scombusolata... ma è giusto così. Ogni mattina accompagno i bimbi a scuola e poi vado al presidio. L’11 gennaio io c’ero, è stato il mio primo blocco. Tutta la notte tra il 10 e l’11 gennaio, io e



mio marito avevamo aspettato la telefonata che ci avvisasse dell’arrivo delle gru che avremmo dovuto bloccare. Nulla per tutta la notte. Poi alle sette di mattina mi telefonò la mia cara amica Concetta: questa notte le gru sono passate, mi disse. Scoppiiai a piangere. Misi gli occhiali da sole perché non volevo che i miei bimbi mi vedessero. Li preparai come sempre e li accompagnai a scuola. Quindi andai al presidio. Pensavo che vi avrei trovato tutto il paese, macché, poche persone. Eravamo tre mamme. Una appena operata rimase in macchina. Prima passarono alcuni operai, poi arrivò un furgoncino con degli americani. Subito Elvira, che durante la notte aveva cercato di bloccare i tir, si mise innanzi al furgone e io senza pensarci l’ho seguita. Mi sono spaventata. È stata la mia prima esperienza di blocco. Da quel momento

sono venuta tutti i giorni al presidio. Il comitato ancora non esisteva, è nato dopo. Faccio il turno ogni giorno dalle 5 alle 7 per presidiare l’ingresso della base n° 1. La notte le mamme ritornano a casa, restano i ragazzi. Non, non mi ero mai avvicinata ai ragazzi del presidio, era una realtà lontana da me, anche se... l’aver scoperto che nel mio territorio esisteva questa mo-

struosità non mi faceva dormire. Pensare che vi fossero dei pericoli di salute per i miei figli e tutti gli altri bambini mi preoccupava. Non percepivo nemmeno l’aspetto bellico del problema, ma mi inquietava che si montasse impunemente questo enorme campo elettromagnetico pericoloso per la salute dei bimbi.

Alla lotta contro il Muos ero interessata da parecchio tempo. Da quando l’ho appreso non l’ho accettato ed ho cercato di ribellarmi e di parlarne sempre anche nelle riunioni famigliari, con gli amici... cercavo di sensibilizzare gli altri, nel

l’aspetto bellico del problema, ma mi inquietava che si montasse impunemente questo enorme campo elettromagnetico pericoloso per la salute dei bimbi.

Alla lotta contro il Muos ero interessata da parecchio tempo. Da quando l’ho appreso non l’ho accettato ed ho cercato di ribellarmi e di parlarne sempre anche nelle riunioni famigliari, con gli amici... cercavo di sensibilizzare gli altri, nel



mio piccolo denunciavo, cercavo di creare disapprovazione per disubbidire. Abbiamo avuto difficoltà. A parte i ragazzi del presidio non c’erano a Niscemi persone decise a lottare. Costruire un movimento fatto da persone semplici. Penetrare nelle coscienze. A me invece questa cosa mi ha rivoltato. Sono frastornata, anche agguerrita... sì... forse perché sono cresciuta in Francia e lì fin da piccoli ti insegnano, ti spiegano i crimini di guerra, la tragedia degli ebrei, il senso civico... ecco il senso civico. Insegnanti che ti insegnano a vivere e lottare. Spesso mio marito mi dice: ma perché te la prendi tanto, se vuoi ce ne possiamo ritornare in Francia, ma non è questo. Io non voglio scappare, se e quando vorrò io, me ne andrò non perché costretta ma per scelta di andare... È una battaglia che si deve fare a prescindere. Quindi prima dobbiamo lottare per smantellare le 41 antenne poi si vedrà”.

Ersilia, 31 anni. Si interessa di risorse umane presso le aziende. Fidanzata. Inizialmente veniva col fidanzato. Piccola, dolce, capelli lunghi, occhi ad ali di gabbiano. Voce suadente. Trucco perfetto. “Non riesco a rinunciare alla mia

Mamme NO MUOS... donne siciliane

femminilità”, dice sottovoce. Parla lentamente con molta dolcezza. Spesso sorride. A volte ironicamente, soprattutto quando racconta di come si imbacuccavano nelle fredde notti di dicembre. Oppure, quando saltavano fuori dal letto per correre alla base non appena squillava il telefono. Il tam tam. “Io già sorvegliavo prima che ci fosse il presidio. Quando siamo venuti qua in contrada Ulmo l’erba era più alta di me. Insieme abbiamo tolto l’erbaccia, procurato legna per scaldarci e cucinare qualcosa di molto semplice... cercare qualche confort, era ottobre, il tempo era quasi bello, ma di notte, era freddo. I primi gazebo erano quelli da mare e quindi nonostante ben fissati a terra con grosse pietre con il passare dei giorni vedevamo che bisognava provvedere a fare qualcos’altro. Teli di plastica gli uni sugli altri.

Non avendo una famiglia sulle spalle, facevo anche i turni di notte. Generalmente comunque facevo e faccio i turni di mattina, per l’accoglienza. Con le scuole per esempio, ma pure giovani, mamme... insomma persone che si avvicinano al movimento e vengono al presidio. All’inizio c’era molta titubanza verso il presidio e quindi la presenza femminile era come dire confortante. n delle pentole di fortuna molto grandi, si pranzava tutti insieme. Era un modo molto carino di accogliere e far vedere le presenze femminili. Far sentire a proprio agio. Insomma, si cercava di creare un ambiente sereno, disteso, senso di familiarità e di accoglienza per chi volesse venire. A poco a poco la gente, o per curiosità o per solidarietà, si avvicinava. Venivano pure alcune mamme.

Le notti sono state molto dure. Il vento entrava da tutte le parti. Ci si imbacuccava e si dormiva su sedie

a sdraio o in sacco a pelo, sommersi dalle coperte. Il blocco avveniva qui innanzi al cancello del presidio in via Ulmo, ci si metteva tutti davanti e si cercava di bloccare. A volte non si riusciva, avevamo la peggio. Forse sarebbe opportuna la presenza di donne e bambini per sensibilizzare la controparte, ci siamo detti. Ci abbiamo provato.

La faticosa notte dell’11 gennaio è stata una bruttissima situazione. Lo sgomento comune. La sfiducia e un senso di impotenza ci sommersero. Il cordone di mezzi che sfilava innanzi a noi bloccati dalla polizia, faceva terrore. Io non ero di turno, sono stata contattata dal presidio e mi è stato detto di portare più gente possibile. Ho fatto un numero inimmaginabile di telefonate e siamo arrivati. Quella notte, non è servito a nulla”.



Un sogno in **Rosso**

Maflow

Graziella Proto

Trezzano sul Naviglio, alle porte di Milano. Una fabbrica rinasce sulle “ceneri” dell’ex stabilimento grazie ai suoi ex operai. La Maflow, fino al 2008 produceva tubi per gli impianti di climatizzazione nel settore automobilistico soprattutto per la BMW. Dopo il flop, è stata occupata dai lavoratori... Autogestione! Intanto accolgono anche i rifugiati, gli immigrati senza un posto dove andare a dormire. C'è tanto spazio a disposizione, e sarebbe un peccato non metterlo a disposizione degli ultimi.



Parola d'ordine? Autogestione. Non è una parola nuova, ma è sempre tanto affascinante! E nei fatti è molto confortante. Si chiama Ri-Maflow. “Ri” sta per rinascita. Una cooperativa di lavoro formata da operai e operaie in cassa integrazione. Un datore di lavoro senza padroni. Un clima di dignità. Un reddito uguale per tutti. Un mondo che tutti vorremmo!

“Non possiamo aspettare di finire in miseria o aspettare illusoriamente che qualcuno trovi la soluzione per noi – hanno scritto in un documento pubblico firmato Comitato ‘Occupy Maflow’ – dobbiamo darci da fare per cominciare a risolvere il problema, individuando percorsi vertenziali che ci consentano di ottenere i mezzi per poter avviare un’attività, nei con-

fronti dei padroni e delle istituzioni”. Il Comitato rappresenta i lavoratori e le lavoratrici dell’ex Maflow, ma anche disoccupati, precari, lavoratori espulsi, e tanti giovani, che sono stati fondamentali nella realizzazione tecnica del progetto. Ne è venuto fuori prima un presidio permanente che vigila, lavora... controlla, adesso la cooperativa “Ri-Maflow”. Non tutti fanno parte della cooperativa. Frattanto interviene il centro per l’impiego e la regione Lombardia per formare i cassintegrati che acquisiscono una nuova specializzazione lavorativa e soprattutto RRR... Rinascita, Recupero, Reddito, Riappropriazione.

La neonata cooperativa “Ri-Maflow” ha (ri)assunto i primi venti operai. “È una forma di risar-

cimento sociale – spiega Gigi Malabarba, uno dei pensatori dell’operazione – la proprietà – aggiunge – spetta a chi ha prodotto ricchezza. A partire dai luoghi, dai capannoni e dagli utensili che gli operai hanno contribuito a preservare e valorizzare, vogliamo dar vita ad un’impresa sociale sostenibile che si occupi di riciclo e riuso di materiale di scarto”, continua l’ex senatore della Repubblica Malabarba, oggi anima del progetto. Lui è un ex operaio all’Alfa Romeo di Arese (MI), lui, i problemi della gente che lavora li capisce. **Le opportunità di lavoro?** Concretamente le hanno individuate sul versante ecologico, che è una necessità della società, un lavoro concreto, una fonte di reddito. Da dove iniziare? Semplice, come afferma il documento: “Noi partiamo in particolare dalla storia

della Vertenza della Maflow di Trezzano, in cui – dopo lo sperpero fraudolento di risorse della vecchia proprietà che ha portato all'amministrazione straordinaria un'azienda più che produttiva e con clienti tutt'altro che in crisi – il nuovo padrone polacco Boryszew ha comprato anche lo stabilimento di Trezzano insieme a tutto il gruppo, solo perché la lotta di lavoratori e lavoratrici l'ha imposto come vincolo". Tuttavia, "passati i due anni di legge, non solo non si è rilanciata la produzione come promesso riassumendo i cassintegrati, ma anche i pochi dipendenti assunti sono stati licenziati e lo stabilimento ha chiuso definitivamente. La proprietà del terreno e dei capannoni è di una società legata a Unicredit. Ma noi diciamo con forza che questa fabbrica non appartiene né a Boryszew né a Unicredit, ma a tutti i lavoratori e le lavoratrici Maflow che vi hanno lavorato per

anni e che si trovavano in amministrazione straordinaria...". Intanto deciso, il reddito uguale per tutti (quando ci sarà), per adesso le notti in fabbrica per non lasciare scoperta l'entrata. Per evitare che qualcuno rubi i macchinari... o meglio, ciò che è rimasto e che rappresenta la base di partenza. Una volta si chiamava riappropriazione dei mezzi di produzione.

Che fosse un covo di pericolosi comunisti? Di rivoluzionari?

Se la lotta per il posto di lavoro non è considerata una normalità, sì. Allora però bisogna accettare l'ipotesi che oggi la vera rivoluzione è la normalità. "La voglia di riprenderci il nostro futuro", aggiunge l'operaio, Michele Morino. I lavoratori dell'ex multinazionale dopo aver vissuto da cassintegrati,

occupato terreni e capannoni riorganizzati in cooperativa sognano. Contemporaneamente progettano e lavorano per il reddito e la dignità. Per trasformare la crisi e la lotta in una opportunità di lavoro, di socializzazione e di impegno sociale. Non è un caso che i lavoratori dell'ex Maflow da *subito* si sono uniti anche con lavoratori espulsi da un'altra azienda, la Novaceta di Magenta, e, insieme hanno condiviso un percorso di lotta. Non è un caso che nei locali della RI-MAFLOW diano ospitalità ad alcuni rifugiati politici: "Noi penultimi ci occupiamo degli ultimi perché i primi sono troppo egoisti", spiega ancora Malabarba. E tutti



condividono.

Un sogno? Mica tanto. A Trezzano si cerca di realizzare un "altro mondo possibile". Si cerca di vivere senza vergognarsi dei sentimenti quali la solidarietà, un sentimento umano che un mondo cinico basato sullo spread cerca di cancellare. Una sensibilità bollata come fragilità.

Modelli ispiratori? "... le società di mutuo soccorso storiche... dalle *fabricas recuperadas* argentine, al movimento dei Sem Terra brasiliano. Ma anche le esperienze di autogestione in Grecia e Spagna, paesi a cui l'Italia si sta rapidamente adeguando... In fondo negli anni della ricostruzione post-bellica in Italia esempi simili sono stati l'occupazione delle terre dei latifondisti e i cosiddetti 'scioperi

alla rovescia' – ossia la realizzazione di attività legate a bisogni sociali insoddisfatti, rivendicandone il pagamento dalle istituzioni col sostegno dei cittadini interessati...".

Insomma, innanzi agli squilibri del sistema economico-sociale, un gruppo di persone ritiene che senza organizzazione, lotta, impegno, niente sarà regalato e allora si sono sbracciate e con responsabilità si sono caricate di impegno quotidiano e sacrificio personale per creare nuove aspettative di vita e lavorative.

"Abbiamo realizzato una cucina e una zona notte e la sera ci organizziamo per non lasciare mai sco-

perta l'entrata – spiega Vincenzo Leone –.

Non possiamo permetterci che nulla vada storto". Hanno dovuto attrezzarsi, perché i polacchi avevano iniziato a portare via le macchine. Tuttavia le cose che ancora mancano sono tante e la situazione non è per

niente facile. La quotidianità, uno sforzo collettivo.

Donatella Marzola ex operaia generica della Maflow, in mobilità, quarantaseienne, sposata, fa parte della cooperativa. "All'interno della Ri-Maflow facciamo di tutto – racconta –. A dispetto della difficoltà di gestione sono molto entusiasta dell'esperienza perché una come me che non metteva il naso fuori, e che guardava quasi con scetticismo chi manifestava, questa esperienza che sto vivendo mi ha arricchito... mi ha insegnato tantissimo. Ho toccato con mano – aggiunge – che di lavoratori non ne parla e non ne vuole sentire parlare nessuno, arriviamo alla disperazione ma non interessa a nessuno. Speriamo che questa nostra esperienza possa essere di esempio



anni, una bimba di quattro, separata. Operaia generica. Anche lei della cooperativa.

“Siamo in autogestione, non abbiamo soldi, facciamo parecchie feste per autofinanziamento. Sentiamo quei locali come casa nostra, facciamo le pulizie come a casa nostra. La cosa che mi affascina è l’unità – racconta –. Attraverso questa esperienza che sto vivendo, mi rendo conto che non abbiamo mai tagliato il cordone con la vecchia società.

ad altri. Mi preoccupa comunque la burocrazia. Abbiamo incontrato difficoltà enormi che sono state degli intralci incredibili!”. Nel frattempo cerca lavoro, con settecento euro al mese è impossibile vivere.

Marisa Sciretta, quarantaquattro

La perdita di lavoro è una cosa molto grave, interrompe i tuoi sogni, i progetti, gli impegni presi. Alla banca non interessano i tuoi problemi, esige i pagamenti”. Solidarietà? “Tante donne fanno parte dell’Occupy Maflow, vengono qua a darci una mano e sostenerci con le loro idee... Nella Ri-Maflow,

cioè la cooperativa, invece siamo solo in cinque, oltre me, Marisa, Mariarosa, Gina, Stefania Donatella”, conclude.

Nuove commesse? “Stiamo contattando le amministrazioni e privati della zona – spiega ancora Donatella – il primo cliente lo abbiamo trovato tramite facebook”. **“Lo spirito della cooperativa** – conclude Luca – è presente nello statuto e nell’oggetto sociale, perché puntiamo ad essere oltreché un’isola ecologica per il territorio anche un’isola di relazioni e di diritti”. L’isola che non c’è?



PER CAPIRNE DI PIÙ

La Maflow di Trezzano proviene dalla Murray che fornisce elementi per impianti di servosterzo, tubi di freni, frizione, benzina delle automobili. Successivamente si dedica alla progettazione e costruzione di componenti per il condizionamento auto fino al 2004 quando il ramo d’azienda automotive viene scorporato e ceduto. Nasce la Maflow che è una multinazionale a capitale italiano e può vantare 23 stabilimenti tra Europa, America e Asia. Rifornisce soprattutto la Bmw. La superficie, 30mila metri quadrati della Maflow di Trezzano, di cui 14mila al coperto, sono di proprietà della Virum, costola di Unicredit. La fabbrica di Trezzano raggiunge il massimo dello splendore nel 2007 e solo in quel comune impiega 320 lavoratori. A causa di operazioni finanziarie finite male con trecento milioni di debito la Maflow finisce in Tribunale e dal 30 luglio 2009 la società è commissariata. Una lunghissima vertenza sindacale fino all’estate del 2010, quando si pensa a dei salvatori, che la facciano uscire dall’amministrazione straordinaria. All’asta indetta dal curatore nominato dal Tribunale si presenta la Boryszew Sa, guidata dall’omonimo imprenditore. E così arrivano i polacchi. Le condizioni dell’accordo prevedevano il ridimensionamento dell’organico da 320 a 80, condizioni capestro che in quel preciso momento storico non potevano essere rigettate pena il fallimento.

Tuttavia, subito dopo l’accordo si scopre che il piano industriale della Boryszew Sa non contempla più lo stabilimento di Trezzano sul Naviglio. I polacchi ambivano ad altro, come commesse, certificati di garanzia. Seguono due anni tumultuosi, poi tutti a casa, Non solo, i polacchi alla chetichella portano via buona parte delle macchine. Per i lavoratori è troppo, ed ecco che si riappropriano della palazzina, dei capannoni e dei macchinari altrimenti destinati ad un’eventuale speculazione immobiliare o alla rottamazione. Oppure al cedimento e allo sfascio.

Compagno o... cittadino

Devi **LOTTARE**

Ester Castano

Presidio permanente: Passano lì Natale, Capodanno e Pasqua. Lunghe notti d'inverno e caldi mezzogiorni d'estate. La fabbrica è occupata. Salirono sul tetto e da lassù, nel freddo e nebbioso inverno 2009, hanno iniziata la lotta. A tenere unito il gruppo è Concetta, quella che cucina nelle occasioni di festa. Che incoraggia alla lotta nei momenti tristi. E poi ci sono tanti Paolo, Antonio, Vincenzo, Chiodini, Alessandro, Mario. La Novaceta, la fabbrica che produceva filo acetato non c'è più, era nata su 220mila metri quadrati che, a quanto pare, facevano gola a molti. Amici degli amici... degli amici che hanno fatto di tutto per mandare gli operai a casa.

Magenta, 23mila abitanti nel sud-ovest di Milano. A ridosso della stazione bandiere gialle rosse e viola accolgono i viaggiatori che dalla cittadina lombarda partono per dirigersi a lavorare nella cosiddetta capitale morale del paese, verso la vicina Novara o la bella Torino. Gli striscioni e slogan scritti su lenzuola e muri attirano l'attenzione di pendolari o vacanzieri:

“AAA cercasi imprenditore”,

“Le nostre vite valgono di più dei loro profitti”. In pochi, invece, osservano le linee dei binari: percorrendole con lo sguardo, due rette parallele escono dalla stazione e passando sull'asfalto si dirigono fino ad un cancello esterno, poco più in là dei

marciapiedi erbosi e della pista ciclabile che costeggia il percorso del treno: è il cancello d'ingresso della Novaceta di via Piemonte, l'azienda di filo acetato ormai dismessa che, fino a una decina di anni fa, aveva due binari attivi tutti per sé per il carico e scarico merci. Poi sono arrivati gli sciacalli con offerte fallaci, qualcuno ha abbo-

nulla fosse. Tante formichine che il capo padrone può schiacciare per un proprio tornaconto personale.

E poi ci sono Paolo, Antonio, Vincenzo, Chiodini, Alessandro, Mario, Concetta. E con loro altre decine di ex operai, cassaintegrati e amici che al presidio lì fuori, oltre i binari e sul ciglio del portone No-



vaceta, passano Natale Capodanno e Pasqua, lunghe notti d'inverno e caldi mezzogiorni d'estate. L'occupazione della fabbrica a partire dal tetto: come a dire, “siamo qui, e più in alto di voi”. Da lassù, nel freddo e nebbioso inverno 2009, è iniziata la lotta. Da sopra il tetto della fabbrica occupata si vede tutto il

paese: il campanile della Chiesa, il giardino pubblico, le scuole. **Concetta** è la donna del presidio: è lei che cucina nelle occasioni di festa, è lei che tiene unito il

cato e con il peso della speculazione dal 2008 ad oggi la fabbrica ha cominciato il declino, fino a chiudere definitivamente la produzione. Tutti gli operai a casa, come

gruppo. Volto gentile, una bellezza lavoratrice, animo cordiale e contadino, mani instancabili di una vita passata a preparare da mangiare nelle mense e a rammendare i vestiti per figlie e nipoti. Un abbraccio di Concetta è l'antidoto a ogni malumore: "lotta, vai avanti, non ti scoraggiare, noi ci siamo", ripete sempre.

Paolo, una vita di lavoro in Italia e Germania, sempre con l'etichetta di "immigrato", prima come falegname poi come operaio, è il primo a capire che l'occupazione della fabbrica avrebbe portato grandi soddisfazioni: umane e di lotta. Occhi azzurri e voce roca per le troppe sigarette, Paolo è il "compagno" del presidio: pugno alzato e bandiera pronta, sempre in prima fila nelle manifestazioni e cortei. Quando nel 2009 la Novaceta chiuse gli mancavano pochissimi anni alla pensione: da 1300 euro il suo stipendio mensile fu dimezzato a 700. I nipotini in arrivo, il mutuo da pagare, i figli da sposare, una moglie da amare: le spese sono sempre troppe, e troppi gli imprevisti. "A cinquantacinque anni pensavo che avrei fatto il nonno a tempo pieno, e invece eccomi qui a lottare per la dignità del lavoro, per riappropriarci di ciò che ci hanno tolto. Per i giovani, e anche per i miei nipoti".

L'IMPRENDITORE CANDIDATO SINDACO

Mario De Luca, ex lavoratore della Novaceta e consigliere comunale di Rifondazione Comunista, aveva ben intuito lo strazio a cui l'azienda stava andando incontro. Era il 2004 e degli immobilieri cominciarono ad interessarsi alla fabbrica tessile costruita su 220mila metri quadrati che, a quanto pare, facevano gola a molti. "La Novaceta spa è stata creata nel 1954 su un'area del gruppo Snia

Viscosa e fino agli anni 2000 è stata leader europeo nel campo tessile. Il filo acetato è la materia con cui si produce biancheria intima, costumi e vestiti pregiati. Poi, nel 2003, qualcosa cambiò: la proprietaria Snia cede l'azienda alla famiglia di immobilieri Cimatti e da lì iniziò una lunga serie di tentativi di smantellamento dell'azienda a cui noi sin dall'inizio ci opponemmo politicamente", spiega De Luca, oggi portavoce del Movimento Popolare Dignità e Lavoro. La fabbrica non c'è più: nel 2007 lo stabilimento si ferma. A fine anno Gianni Lettieri, al tempo presidente degli industriali campani e nel 2011 candidato Pdl a sindaco di Napoli, rileva l'attività. Ma niente da fare: nonostante nel 2008 la presentazione del nuovo piano industriale in hotel di lusso con lustri e lustrini, nel 2009 la produzione si ferma per sempre. Macchinari spenti e 200 operai alla gogna. "La fabbrica non c'è più, ma noi sì e oggi lottiamo ancora". E infatti: ogni mercoledì sera fuori dalla stazione si discute su come continuare questo cammino di resistenza.

Vincenzo è siciliano e quando gli si parla delle piazze monumentali di Palermo, delle spiagge assolate del Trapanese, del mercato chiasoso e colorato di Catania, i suoi occhi si riempiono di una gioia amara. È da tanto che non torna, da anni che non mette più piede di Sicilia. E la sua amata e dannata terra gli manca dal profondo dell'anima: "Aereo o treno, è lo stesso: sempre troppo costa, e io adesso servo qui". Solo che l'"adesso", per Vincenzo, si è trasformato in un eterno presente: è dal giorno dell'occupazione della fabbrica che non lascia il presidio. Una necessità, quella di essere quotidianamente attivi sul campo

di battaglia, che colma la sofferenza di un uomo a cui manca la sua terra. Vincenzo è stato uno dei primi, in quel lontano inverno 2009, a credere nell'occupazione: "Ho votato il centrodestra per anni, un po' per abitudine un po' perché ci credevo. La crisi della Novaceta mi ha aiutato a capire meglio come funzionano le cose: di quella gentaglia ne fanno parte tanti quaquaraquà. La vera Italia che ama il proprio lavoro è gente come noi che si spacca la schiena per la famiglia e per i propri compagni di lavoro". Non c'è retorica nelle sue parole: mentre parla, Vincenzo si prepara per andare alla Maflow di Trezzano Sul Naviglio: anche questa fabbrica del sud-ovest milanese è stata occupata, e attualmente cassaintegrati operai e occupanti hanno avviato una nuova fase lavorativa basata sul modello argentino.

AUTOGESTIONE DEL LAVORO E DELLA PROPRIA VITA

Il progetto si chiama RI-MAFLOW e Riuso, Riciclo, Riappropriazione, Rivolta il debito, Rivoluzione sono i punti cardine. Anche la Novaceta sta partecipando al riavvio lavorativo: uno scambio di forze, un energico sostegno fra chi il futuro se lo crea e non siede ad aspettare inerte che siano gli altri a provvedere per te. È l'autogestione del lavoro e della propria vita, ma anche la conversione ecologica della produzione a cominciare dallo smaltimento dei rifiuti dei capannoni abbandonati. Una fabbrica senza padroni, dove tutti percepiscono lo stesso salario e dove si attua una rotazione degli incarichi. Oggi in Lombardia la lotta per il lavoro parte dagli uomini del sud, dagli emigrati meridionali che per tutti gli anni '50, '60, '70 sono stati additati come

parassiti, terroni, sfaticati buoni a nulla. Ci sono tanti Vincenzo e Paolo nella storia italiana: tante persone come loro hanno risalito lo Stivale con una valigia presa a prestito dal cugino che aveva qualche soldo in più, tanti Vincenzo e Paolo hanno lavorato per quindici, vent'anni nella stessa fabbrica, odiando e amando allo stesso tempo i macchinari su cui ogni giorno era necessario chinarsi a lavorare, per controllare lo spessore della fibra di filo acetato prodotta o la gradazione finale del colore: fucsia, blu cobalto, verde acquamarina. Rosso Magenta. Come scrisse Nando dalla Chiesa riferendosi alla cittadina intravedendo in essa, già capitale dei moti risorgimentali, un barlume di cambiamento per l'intera nazione, "Magenta non è certo l'ombelico del mondo, ma qui grazie agli operai saliti sul tetto per riappropriarsi del lavoro e poi scesi nelle piazze per difendere la propria dignità succede qualcosa di fenomenale". Come quando, nel maggio 2012 in occasione delle Elezioni Amministrative, i cassaintegrati costituirono una lista civica e si presentarono al voto, "Comitato dignità e lavoro", per di più con un candidato sindaco bello giovane e affascinante, omosessuale dichiarato e fondatore di associazioni culturali: i risultati in percentuale non furono molto bassi, ma la soddisfazione immensa.

MINACCE VANDALICHE?

Soddisfazioni e intimidazioni: perché non a tutti chi fa il proprio dovere va completamente a genio. Nello scorso marzo il presidio permanente della Novaceta, l'azienda chimico-tessile ormai dismessa situata a ridosso della stazione di via Piemonte, ha subito due gravi e meschini attacchi da parte di

ignoti. Prima un'auto scarica spazzatura sul tetto del gazebo distruggendo assi e travi in legno, mettendo in parapiglia tutta la struttura in plastica verde, simbolo della lotta di questi ultimi anni; e qualche sera dopo qualcun altro lascia delle feci all'interno del tendone. Due gesti vomitevoli, probabilmente una risposta intimidatoria alle ultime denunce presentate dal Movimento Popolare Dignità e Lavoro sulla presunta vera causa della chiusura produttiva dell'azienda, tanto che sul fascicolo Novaceta è in corso un'indagine. Il sospetto è che chi ha insudiciato l'emblema dell'occupazione della fabbrica, il presidio dietro la stazione, sia per nulla contento del fascicolo che la magistratura ha aperto sull'anomala chiusura dell'azienda di filo acetato. Un attacco la cui matrice è tutt'altro che semplicemente vandalica: a lanciare l'allarme è proprio il Movimento Popolare Dignità e Lavoro che da cinque anni denuncia su più fronti la speculazione e gli intrighi che si celano dietro alla chiusura della produzione. "La fine di storiche aziende magentine non è legata unicamente alla crisi. Per quanto riguarda la Novaceta bisognerebbe tornare al maggio 2008, quaranta giorni prima della fermata totale degli impianti – spiega Mario De Luca, presidente MPDL – e riprendere in mano i legami fra l'allora Amministrazione Comunale e l'ex presidente di Confindustria di Napoli Gianni Lettieri che quell'anno rilevò la storica azienda. Quello stesso Lettieri "anima gemella" di Nicola Cosentino

accusato dalla Procura di essere politico e imprenditore a disposizione del clan Casalesi. "Siamo determinati a continuare la nostra lotta. 'Questi signori' possono pure perdere il proprio tempo, noi non molleremo di fronte a provocazioni ignobili. La sera ci distruggete il presidio? E noi l'indomani lo ricostruiamo. Lo distruggete di nuovo? E noi nuovamente lo ricostruiremo". Gli attivisti e i cassaintegrati Novaceta sono consapevoli di star compiendo una battaglia contro l'arroganza dei poteri forti. Battaglia che va avanti dal 14 dicembre 2009, quando i vertici dell'azienda, leader mondiale nella produzione di filo acetato, decisero irrimediabilmente di chiudere mettendo in cassaintegrazione tutti gli operai. E da quel freddo lunedì d'inverno loro hanno continuato nella loro denuncia: prima contro l'atteggiamento servile delle banche e imprenditori dai dubbi profili, poi fiancheggiando a viso scoperto la Carovana Antimafia Ovest Milano nella lotta alla 'ndrangheta, piaga del territorio sempre più istituzionalizzata e presente nelle amministrazioni comunali. Questo è lo spirito giusto, questa è la fabbrica degli operai occupanti che non vogliono morire di cassaintegrazione, ma guadagnarsi la libertà di avere un lavoro dignitoso. Per i propri figli, per i nipoti. E anche per Magenta.



Carbosulcis come la Ruhr o Bilbao?

Antonello Tiddia

Io sono un dipendente della Carbosulcis, l'azienda che gestisce l'unica miniera di carbone in Italia. Ci lavoro dal 1988 e sono orgoglioso di esserci.

Di questi 25 anni ne ho trascorsi 15 nel sottosuolo a meno 400 metri e i restanti nell'impianto di trattamento del carbone.

In questo ultimo periodo spesso mi son chiesto: vale la pena tenere in piedi la miniera? Oppure è opportuno cambiare rotta?

Per riassumere: nel 1996 il *Corriere della Sera* pubblicò un articolo che ebbe allora molta risonanza. Nell'articolo veniva ricostruita, con dovizia di dettagli, la lunga sequenza dei contributi pubblici concessi alle miniere. Già da allora la situazione era molto critica: **i soli sussidi a fondo perduto concessi dallo Stato nel decennio 1985-1995 avevano superato i 900 miliardi di lire.** A questi andrebbero aggiunti, per completezza, gli interventi diretti dell'Eni (250 miliardi nel 1985) e i contributi concessi dalla Regione Sardegna in tutti questi anni.

Ma le lezioni del passato rimangono in gran parte inascoltate. Oggi come ieri, la ragione fondamentale all'origine della crisi delle miniere del Sulcis non si è modificata. È un carbone di scarsa qualità, ha troppo zolfo e costa troppo per poter essere utilizzato in modo economico, nonostante il brevetto di lisciviazione che consiste nel quasi totale abbattimento dello zolfo. E si fa dunque fatica a ca-

pire perché le tecnologie della cattura e dello stoccaggio della CO₂, costose e incerte anche in contesti più favorevoli, siano richieste a gran voce qui in Sardegna, quando i contributi Europei se li è aggiudicati l'Enel per l'impianto di Porto Tolle. Quindi io mi chiedo non è possibile fare quello che hanno fatto nella Ruhr – capitale europea della cultura 2010 – con fondi europei... a cui possiamo accedere anche noi, oppure non siamo più in Europa?

Eppure, le esperienze di **riqualificazione industriale**, fatte sul serio e in profondità, non mancano. A cominciare dall'Europa e dal paese più industrializzato di tutti, la **Germania**, dove negli anni Ottanta è stato messo a punto il piano di **ri-conversione dell'area della Ruhr**, la storica regione che ha miscelato enormi bacini minerari e impianti siderurgici e che ha dato risultati di rilievo nonostante la Germania, con oltre 44 milioni di tonnellate, sia il primo produttore europeo dell'acciaio.

Il piano della Ruhr è stato davvero imponente dovendosi occupare di circa 6.000 ettari di aree industriali dismesse, una dimensione pari al 70 per cento delle aree abbandonate della **Germania dell'Est**. Il processo ha visto l'intervento diretto dello Stato e delle autorità locali con una serie di finanziamenti straordinari, ma soprattutto con l'attivazione dei fondi europei e di sviluppo regionale con un costo complessivo superiore ai 2 miliardi di euro.

Oggi, a Dortmund i minatori sono scomparsi, ma la città ha una grande vitalità essendo divenuta **capitale europea della cultura nel 2010**. La cokeria, uno dei luoghi di produzione siderurgica più inquinanti, dismessa nel 1992, è stata trasformata in un percorso museale così come è stato allestito il museo della birreria accanto al teatro dell'opera, della prosa, ai musei **Ostwall** e **Adlerturm**.

Un'altra città industriale, Duisburg, che è stata il principale porto per il trasporto del carbone e dell'acciaio della Ruhr, ora ha un grande parco naturale nella parte nord dove la sera i vecchi altiforni vengono illuminati da luci al neon mentre il **club alpino** tedesco ha trasformato il vecchio bunker che fungeva da magazzino per il ferro in una parete per arrampicate. L'ex gasometro dal diametro di 45 metri, invece, è stato riempito d'acqua diventando il più grande sito artificiale sottomarino d'Europa che ora viene esplorato da centinaia di sub.

Anche Bilbao era sommersa dai fumi e dall'inquinamento delle officine metallurgiche e dei cantieri navali. Ma mentre si esaurivano le miniere di ferro e la cantieristica navale emigrava nell'est asiatico, nel 1997 è stato aperto il museo Guggenheim che nel primo anno di attività ha attirato 100 mila visitatori l'anno. Oggi sono diventati un milione.

È possibile fare operazioni simili nel Sulcis? Io credo di sì. Riflettiamoci un po' tutti.

Una porcata chiamata “operazione libertà”



Lidia Menapace

“Operazione Libertà” la chiamò il Pdl. Era la strategia per liberarsi del governo Prodi. Una semplice campagna acquisti in senato. Fu stilata una lista dei probabili. Stabilite le somme. Oggi Operazione libertà è un’indagine per corruzione e finanziamento illecito ai partiti con Berlusconi ancora indagato. Il senatore Sergio De Gregorio eletto nel 2006 nelle liste dell’Italia dei valori, per essere acquistato dal Pdl afferma di aver ricevuto tre milioni di euro da Silvio Berlusconi che oltre al denaro gli promise successo e carriera dentro la Medusa e dentro Palazzo Madama. Grazie all’accordo con la Casa delle Libertà raggiunto con la mediazione di Renato Schifani infatti De Gregorio fu eletto Presidente della Commissione Difesa in contrapposizione alla candidata dell’Unione, l’ex partigiana Lidia Menapace che senza quell’“acquisto” ne era la presidente designata e, ironia della sorte, credeva nel compenso modesto e dignitoso, controllabile e trasparente.

Fui eletta al Senato al secondo governo Prodi, come indipendente nelle liste di Rifondazione. Ero candidata in Abruzzo e nel Friuli-Venezia Giulia, e fui eletta in ambedue i collegi, scegliendo poi il collegio del Friuli-Venezia Giulia, perché così mi “consigliò” il partito, dato che in Abruzzo avrebbe dovuto riuscire un compagno magistrato. Benissimo, non avevo obiezioni, ma rimasi lo stesso molto legata ai compagni/e abruzzesi, con i quali e le quali ho ancora ottime relazioni politiche e umane.

Appena arrivata in Senato, trovai nella mia cassetta postale un numero elenco di persone che si offrivano per essere il mio o la mia portaborse – come si dice in gergo. Non conoscevo chi si offriva, che di solito aveva credenziali e raccomandazioni e documentazione di precedenti attività dello stesso

tipo, diceva di sapere l’inglese, di conoscere i regolamenti ecc. Mi trovai subito in grande disagio, perché capivo che le richieste avevano un carattere di necessità, ma d’altra parte mi pareva contro qualsiasi principio che mi ispirava, essere una che favorisce il precariato, dato che non avrei potuto garantire nessuna prosecuzione di lavoro in una successiva legislatura, né alcun regolare contratto di lavoro anche per la prima. Risposi dunque che non intendevo avere nessun portaborse, ma che mi sarei impegnata affinché il gruppo parlamentare avesse personale stabilmente assunto per fare il lavoro di segreteria per i vari senatori e senatrici eletti.

Incominciavo a riflettere sui costi della politica, convinta allora come lo sono ora, che il lavoro politico è un lavoro della riproduzione sociale e merita il suo compenso per

evitare altrimenti che esso possa essere esercitato solo da chi ha ricchezza personale preesistente. Dopo l’unità d’Italia la richiesta di un compenso per il lavoro parlamentare era stata storicamente del partito socialista, per evitare appunto che tra i Senatori, tutti di nomina regia, e la Camera dei Deputati abitata solo da chi poteva pagarsi un affitto a Roma, i trasporti e le varie attività collaterali, la rappresentanza fosse sempre vulnerata e legata alla ricchezza personale preesistente (o accumulata in modo disonesto durante l’attività stessa). Avevo del resto l’esperienza del “Manifesto”, del quale ero stata cofondatrice: lì avevamo stabilito che chi non avesse altre entrate fosse pagato quanto un metalmeccanico, cioè avesse un compenso modesto e dignitoso, controllabile e trasparente.

Intanto che mi familiarizzo con la bellissima sede di palazzo Madama, si incomincia a parlare di Commissioni, il fulcro dell'attività parlamentare, che ivi inizia per concludersi poi in aula. Alcuni compagni mi proposero di chiedere la presidenza della Commissione economia, prestigiosa assai, ma non mi sentivo pronta ed esperta abbastanza e di contro proposi di avere invece la presidenza della Commissione Difesa. Dissi esplicitamente che era giusto che essa toccasse a chi aveva scelto il pacifismo, cioè aveva fatto una scelta costituzionale e poteva seguire la politica militare ed estera senza lasciarsi coinvolgere in equivoche avventure di guerre intraprese per fare la pace. Si sparse la voce di questa mia pretesa e mi arrivò subito dal Friuli un pressante invito ad andare su: convocata da una organizzazione sociale e da un gruppo di maestre di scuole per l'infanzia e asili nido.

UN PORTAFOGLI SOTTO L'ALBERO

Queste avevano inoltrato al Tar regionale da tempo una protesta, perché le Frece tricolori avevano la loro base in terraferma e ogni volta che si levavano in volo facevano un rumore così lancinante e



repentino che i e le neonati/e avevano frequenti crisi di panico. Chiedevano che come in altri paesi fossero fatte partire dal mare, poste su portaerei, in modo che il rumore si allargasse e disperdesse in mare. Vado, mi incontro, parlo e proprio davanti alla base delle Frece vedo un cartello di uno spiritoso signore proprietario di un vigneto ormai inusabile, che al cancello invita: “Specialità: vino al cherosene”. Del resto, a parte i neonati, sperimentai io stessa che l'inquinamento acustico era davvero forte e pericoloso, perché volendo fare una conferenza stampa a Trieste in proposito, non potei nemmeno incominciare a parlare.

Del resto chi era convenuto, ad ascoltare? Dissi che le frecce inquinano ambientalmente e acusticamente e mi capitò addosso una sequela di minacce mai finita e che ancora ogni tanto si risveglia promettendomi morte e dannazione per non avere rispetto per una simile gloria nazionale.

Quando poi anni dopo proposi – dato che sono bravissima a lanciarmi in picchiata –, che venissero usate contro gli incendi di bosco, di nuovo fui rimproverata: si possono usare per le feste nazionali e mandarle per il mondo per essere vendute, dopo essere state corredate da opportuni armamenti. Basta.

Fin qui non era successo nulla, ma quando la Commissione viene convocata per eleggere presidente, ufficio di presidenza ecc. e i voti sono notoriamente in parità, uno dei senatori del centrosinistra, cioè il senatore De Gregorio dell'IdV, dichiara di avere cambiato opinione e vota per sé e così diventa Presidente. Un vero teatrale colpo di scena!

Resto nella segreteria e mi accingo a svolgere la mia attività, ma il collega De Gregorio vuole spiegarmi perché ha fatto il tranello: mi dice di aver dovuto fare così, perché gli Alti Comandi erano preoccupatissimi che io potessi diventare Presidente della Commissione Difesa. Resto interdetta e brontolo: **“Se gli Alti Comandi hanno paura di me, stiamo messi bene come Difesa!”**, al che il senatore scoppia in una fragorosa risata, come se avessi detto una vera buffonata e incomincio a capire che proprio non ci capiamo. Infatti lui guarda e commenta ciò che dico e faccio con palese incredulità, come se lo sorprendessi sempre.

Fino a che non arriviamo a Natale e come moltissimi scambiano regali, lui pensa di farmene uno: mi manda un bellissimo portafogli in coccodrillo di una nota pelletteria napoletana e si sa che le cose napoletane quando sono raffinate sono raffinatissime. Oddio! Un portafogli ben capiente non è proprio il regalo più fine da fare a una signora, ma il collega mi tratta evidentemente da collega e pensa che un bello e capiente portafogli sia proprio il miglior augurio che si possa fare, il più utile strumento di lavoro che si possa dare. Glielo restituisco con un biglietto che dice che non vi è nulla di personale, ma ho l'abitudine di non accettare regali, al massimo un mazzo di fiori. Resta stupefatto, incredulo, mi considera sempre più bizzarra, credo non capisca nemmeno la cafonata che ha fatto, sicché alla fine io stessa finisco per considerarlo – come dico – “un innocente”, cioè uno che non distingue il bene dal male, l'onesto dal disonesto, tecnicamente un “amorale”. Ma perché sprecare parole così altisonanti per normali porcate? Porco basta e avanza.

Lotta alla 'ndrangheta?



No, buona e sana amministrazione

Franca Fortunato

Annamaria Cardamone è sindaca dal maggio 2011 di Decollatura, un paesino di tremilatrecento abitanti, situato alle pendici della Sila Piccola nella provincia di Catanzaro in Calabria. Un'altra sindaca coraggiosa e simbolo di buona amministrazione. Ma non tutto è andato liscio. La criminalità? Sospettavi. I debiti pubblici? Si sussurrava. Le clientele? Era evidente. Ma... quando gli uomini vogliono denigrare una donna la attaccano sempre sul piano personale, ne mettono in dubbio la moralità e le capacità, la deridono sul piano fisico. Speravi non fosse vero.

I suoi occhi chiari e il suo viso da bambina di donna adulta sono pieni di orgoglio. Sua madre coltivatrice diretta e suo padre commerciante di legname, sin da piccola, le inculcarono una mentalità economica. Annamaria, seconda di sette figli (tre donne e quattro maschi), è l'unica in famiglia ad aver studiato e ad essersi laureata. Lo ha fatto affrontando e superando con il sostegno della madre la contrarietà del padre – cui si ribellava se maltrattava sua madre. “Le donne devono essere indipendenti. Tu devi avere un reddito”, le ripeteva la madre. E lei i soldini se li è guadagnati sin da piccola. Studente alla Scuola media preparò da privatiste due bambine per la prima. Durante le elementari la mattina si alzava prestissimo per andare a guardare le pecore e solo dopo essersi lavata andava a scuola,

dove a volte arrivava con qualche minuto di ritardo e si scusava per essersi “svegliata tardi”. “In quel momento era una vergogna per me andare a guardare le pecore. Però ero sempre preparata. Vedevo nascere gli agnellini e dentro di me mi dicevo ‘questa vita la lascio’”. E così è stato. Frequenta la Ragioneria a Lamezia Terme e poi si iscrive all'università a Messina alla facoltà di Economia e Commercio. Da laureata, dopo un corso di dirigente aziendale, per due anni si stabilisce a Palermo dove fa la responsabile amministrativa prima di una banca e poi di un'azienda agroalimentare. Interrompe la sua esperienza palermitana quando lascia il marito, un giovane messinese conosciuto negli anni dell'università, perché l'aveva ingannata. “La mia vita è cambiata quando mi sono sposata con un siciliano. Siamo stati insieme tre

anni e dopo sei mesi di matrimonio l'ho lasciato perché ho scoperto che aveva un figlio con la mia amica che abitava con me”. Annamaria ha un crollo, va in depressione e in analisi. “Questa storia mi ha fatto perdere tre, quattro anni, ma non mi sono arresa”.

IL RITORNO E LA POLITICA

Tornata in Calabria, va a vivere e ad insegnare a Lamezia Terme. Entra nella Coldiretti e dal 1996 al 2005 lavora all'interno del Gruppo d'azione locale, una Società che si occupava di progettazione integrata territoriale rurale, e ne diventa il vicepresidente. Comincia così la sua vita di progettista di fondi comunitari che la vedrà dirigere nel 2006 la Fondazione per la progettazione territoriale per i Dipartimenti regionali e i Comuni. È col suo

ritorno in Calabria che entra attivamente in politica. Iscritta al Pd, viene candidata alle regionali del 2010:

“È stata una candidatura di servizio. Non volevo, ma mi ha chiamata la coordinatrice del Pd, Caterina Corea, e mi ha convinta”.

Non andrà al consiglio regionale ma a Decollatura risulterà la prima delle elette, sostenuta da un gruppo di giovani che conta su di lei per le successive amministrative. Accetta. “Quando ho detto sì, sentivo il dovere verso quei giovani che mi avevano aiutata e poi non era giusto lasciare il mio paese nel degrado. Era sempre stato un bel paese turistico. Potevamo fare qualcosa, potevamo farlo rinascere. Ho chiesto che nella lista non ci fossero persone che erano state già candidate e che ci fosse una buona presenza femminile. E così è stato. Non conoscevo la realtà del Comune. Sapevo che c’era un debito altissimo e che c’era stata una cattiva e disordinata gestione amministrativa. Per due volte c’era stato l’accesso della Commissione antimafia, anche se il Comune non era mai stato sciolto. C’erano stati episodi di esplosione di bombe e di macchine bruciate”.

Annamaria sin dalla compilazione della sua lista, civica e di sinistra, capisce che la gente è spaventata, non si sente libera di candidarsi, ha paura dell’ex sindaco da cui si sente ricattata. Ha difficoltà a trovare candidate e candidati. Alla fine nella sua squadra entrano sei donne e cinque uomini. Contro di lei tre liste tutte di uomini che, durante la campagna elettorale, cercano di delegittimarla con ingiurie e volgarità. Riceve anche lettere anonime offensive. Quando gli uomini vogliono denigrare una donna l’attaccano sempre sul piano personale, ne

mettono in dubbio la moralità e le capacità, la deridono sul piano fisico. Annamaria reagisce non rispondendo, anche se ne soffre. La gente è vero ha paura, non si espone, ma la vota. Viene eletta sindaca con 827 voti. Allora tutto il paese partecipa alla festa della vittoria. “C’erano tante donne della campagna. Gli uomini della sinistra piangevano”. Dopo appena tre giorni dall’insediamento Annamaria si rende conto della gravità della situazione economica e amministrativa. Le arriva un pignoramento di 110 mila euro relativo al 1992-’93. “L’ho fermato e lì ho capito che la segreteria e l’Ufficio tecnico non stavano con me. Nel giro di un mese mi sono resa conto che avevamo un debito di 1 milione e mezzo di euro. Mi è arrivata una bolletta per due anni di telefoni cellulari a carico del Comune di 27 mila euro e bollette elettriche per 450 mila euro. Ho capito che avevano fatto clientela”. Cambia la segreteria e il responsabile dell’Ufficio tecnico. Il vicesindaco, un imprenditore del luogo, si dimette per pressioni esterne. I suoi avversari, capeggiati dall’ex sindaco, cercano prima di farsela amica, lei rifiuta ogni invito, poi la attaccano sulla stampa e scommettono sulle sue dimissioni entro pochi mesi. Le arrivano lettere anonime che lei porta al Procuratore. Cercano, insomma, di fermarla. Lei va avanti. Sostituisce il vicesindaco dimissionario con una donna. In Giunta la maggioranza è donna. Si costituisce parte civile in un processo, che dovrebbe svolgersi a breve, per aver il Comune acquistato mezzi usati, messi sotto sequestro perché rivelatisi rubati. Erano stati venduti dal figlio dell’ex vigile, mandato in pensione al suo insediamento.

MAFIA? NO, BUONA POLITICA!

Padre e figlio sono gli stessi che oggi sono accusati di aver ucciso a Decollatura, in pieno giorno, due mafiosi di Lamezia Terme, sembra per una questione di tangenti. Il padre è latitante, il figlio in carcere. Il fatto risale al gennaio scorso.

Domenico Mazzatesta, ex vigile in pensione, è ritenuto responsabile del duplice omicidio di Giovanni Vescio, 36 anni, e Francesco Iannazzo, 29 anni, di Lamezia uccisi il 19 gennaio alle ore 15:30 in un bar di Decollatura e che dopo l’omicidio si è dato alla fuga. Nel settembre dello scorso anno ignoti collocarono presso la sua abitazione un potente ordigno che nell’esplosione provocò forti danni all’edificio. Il figlio Giovanni, dopo il duplice omicidio, è stato arrestato perché ritenuto uno degli autori.

Anche il depuratore è sottosequestro. “L’ho fatto dissequestrare, messo a norma e oggi è un gioiello perché scarica acqua pulita”. Annamaria incomincia a fare ordine tra i dipendenti. Elimina piccoli privilegi e pratiche consolidate di clientela. Apre un ufficio per le relazioni con il pubblico, cura la formazione del personale, a maggioranza donne. Annamaria è un vulcano di iniziative e di progettualità. Apre, con l’aiuto di volontarie e volontari, una scuola estiva per i bambini della scuola materna; dà l’avvio a una fattoria didattica in collaborazione col centro mentale del luogo, dove opera una cooperativa di genitori che “cucinano, animano il centro, stanno con i figli e almeno due volte a settimana mangiano tutti insieme”. Concede a una cooperativa un ettaro di terreno su cui si coltivano ortaggi e farro che

Lotta alla 'ndrangheta?

vengono venduti. I dipendenti del centro, provenienti da tutto il comprensorio del Reventino, partecipano all'attività della fattoria.

Criticata dai suoi nemici, apprezzata dalla popolazione, Annamaria coinvolge la popolazione nell'elaborazione del Piano strutturale comunale, apre le scuole materne ai figli degli immigrati rumeni e polacchi, coinvolgendo le loro madri. "Ci sono molte famiglie di rumeni a Decollatura e alcune di loro non possono pagare né il trasporto né la mensa. Allora faccio uno scambio di servizi. Le mamme, con un'assicurazione annuale, fanno le pulizie al comune e in cambio hanno la mensa e il trasporto per i loro figli". Accoglie 20 ragazzi egiziani di cui tre ragazze, aderendo a un progetto regionale, e li iscrive alla scuola Industriale di Soveria Mannelli, salvandola così dalla chiusura per mancanza di allievi. **"Mi hanno aiutata tre professoresse in pensione che mi sono state vicine. Mi hanno dato forza, coraggio. Si sono dedicate ai ragazzi prima insegnando loro l'italiano e adesso col doposcuola"**.

Non ultimo, risolve il problema della raccolta dei rifiuti, che nella regione Calabria è drammatica. Lo fa stabilizzando dodici lavoratori e lavoratrici precari. "Non avevano la dignità di lavoratori, e questo mi pesava, in particolare per una donna gravemente ammalata che non aveva permessi per curarsi. Io glieli davo lo stesso. Ho chiuso il contratto con una Società esterna dei rifiuti che costava 148 mila euro all'anno, li ho assunti e sette di loro lavorano nella raccolta differenziata porta a porta". Decollatura con Annamaria diventa un esempio di buona

amministrazione: "La forza mi viene dalle donne che hanno voglia di fare e di lavorare". Guai a chiamarla "sindaca-anti-'ndrangheta", appellativo che rifiuta anche per le sue colleghe, Lanzetta sindaca di Monasterace e Carolina Girasole di Torre Ruggero. "Non ci sono famiglie mafiose a Decollatura, c'è criminalità, non posso nascondere altrimenti non ci sarebbe stato un duplice omicidio alle tre del pomeriggio nel centro del paese. Non mi sento una dell'antimafia, né un'eroina che vuole salvare tutto. Quello che faccio lo faccio con passione. Questo vale anche per le mie colleghe con cui ci diamo forza, ci incoraggiamo e ci sosteniamo, altrimenti è facile lasciare e dire basta. Nessuna di noi va a combattere la 'ndrangheta, né aspira al martirio. Il nostro messaggio è che anche in Calabria c'è e si può fare la buona amministrazione. Siamo sindache che hanno applicato la legalità e la trasparenza, che dovrebbe essere una cosa ordinaria, non straordinaria. Annamaria è convinta che le donne la politica la facciano meglio degli uomini perché "non siamo predisposte alla corruzione... la soddisfazione la troviamo nella relazione con l'altro, con la

comunità, con chi ci sta accanto...".

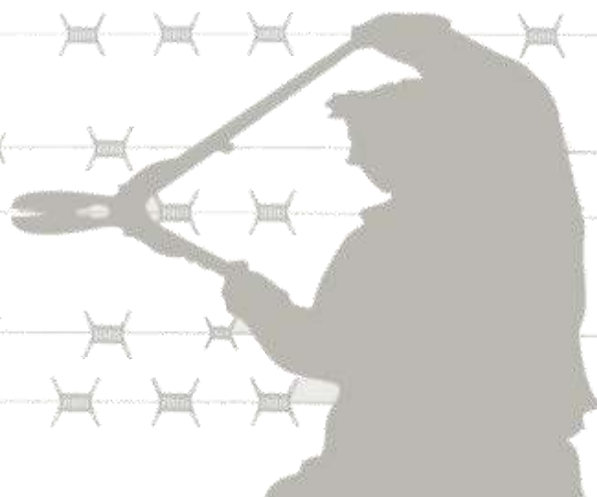
Una storia dunque quella di Annamaria di passione politica, di amore per il proprio paese. Amore per la madre, desiderio libero e femminile di buona politica e buona amministrazione.

Un impegno che in Calabria tante donne, come lei, stanno portando avanti con il consenso e il sostegno, soprattutto, di altre donne. La 'ndrangheta e la criminalità politico-mafiosa le combattono per tutto questo. Le intimidiscono, cercano di fermarle. Alcune di loro vivono sotto scorta. Ma loro vanno avanti.



Sirigrazia Annalia Bruno

Stoppiamo la guerra tra poveri



Fulvio Vassallo Paleologo

Nuovi referendum in vista presentati dai Radicali: il finanziamento pubblico dei partiti, il divorzio breve, la depenalizzazione dei reati più lievi connessi all'uso di stupefacenti, l'immigrazione. La strada per l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina e per la chiusura dei centri di detenzione amministrativa? Dal Ministero dell'Interno trapelano progetti di un ulteriore inasprimento con vere e proprie celle di isolamento per i soggetti che manifestano segni di ribellione. Difficile spezzare il ricatto che costringe molti lavoratori stranieri ad accettare condizioni infime per ottenere un contratto di soggiorno, con un evidente danno anche per i lavoratori italiani che subiscono una concorrenza spietata. La guerra fra i poveri!

I Radicali italiani hanno depositato nei giorni scorsi presso la Cassazione sei quesiti referendari con l'impegno di allargare il fronte dei soggetti promotori su temi importanti come il finanziamento pubblico dei partiti, il divorzio breve, la depenalizzazione dei reati più lievi connessi all'uso di stupefacenti – come la coltivazione in casa e l'uso personale, l'immigrazione. L'abrogazione della norma potrebbe rendere davvero residuale l'applicazione della misura dell'allontanamento con accompagnamento forzato, e



dunque con ricorso alla detenzione amministrativa, ed appare coerente con le previsioni della Direttiva 2008/115/CE che non impongono affatto agli stati membri il ricorso generalizzato alla detenzione amministrativa, né una durata del trattenimento rigidamente prefissata in base ad automatismi, come si verifica invece in Italia. Ed attraverso questa via referendaria si potrebbe aprire la strada per l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina e per la chiusura dei centri di detenzione amministrativa, mentre invece dal Ministero

dell'Interno trapelano progetti di un ulteriore inasprimento della normativa che riguarda queste strutture, con la creazione all'interno degli attuali CIE, che si vorrebbero ancora moltiplicare, di vere e proprie celle di isolamento per i soggetti che manifestano segni di ribellione. Evidentemente il fallimento dei criteri di gestione dei CIE finora adottati dal Ministero dell'Interno non suggerisce alcun cambio di direzione, ma solo un inasprimento della spirale repressiva, foriero soltanto di costi incontrollabili e di tragedie che si potrebbero altrimenti evitare. Il secondo quesito referendario in materia di immigrazione riguarda l'abolizione degli articoli 4 bis e 5 bis del Testo Unico 286 del 1998 come successivamente modificato dalla legge Bossi Fini e dai pacchetti sicurezza voluti dalla

Referendum in materia di immigrazione

Lega, il primo che richiede l'accordo di integrazione ai fini del rilascio del permesso di soggiorno; il secondo che disciplina il "contratto di soggiorno per lavoro subordinato". In base a questa norma la presenza in Italia di un lavoratore straniero rimane legata all'esistenza di un contratto di lavoro subordinato, alla garanzia fornita dal datore di lavoro sulla disponibilità di un alloggio e sul pagamento delle spese di rientro nel paese di origine.

Con l'abrogazione di questi due articoli si tenta di spezzare il ricatto che costringe molti lavoratori stranieri ad accettare condizioni infime per ottenere la stipula di un contratto di soggiorno, con un evidente danno anche per i lavoratori italiani che si trovano esposti a subire la concorrenza di persone che sono costrette a vivere sotto ricatto e che perciò accettano condizioni che gli italiani non accetterebbero. E questo, soprattutto in tempi di crisi economica, accende una rivalità che rischia di trasformarsi in una vera e propria guerra tra poveri.

Sono evidenti i contenuti discriminatori contenuti nelle due norme che si vorrebbero sottoporre a referendum, come è stato notato dagli studiosi, e come nella prassi si verifica ancora più facilmente, anche per l'assenza di controlli sul mercato del lavoro e per la mancanza di forme di protezione e di legalizzazione degli immigrati che sono costretti a subire il ricatto di chi gli "vende" un contratto di lavoro, per svolgere poi in nero quella attività dalla quale ricavano le scarse risorse per la sopravvivenza. E le

modifiche legislative che sarebbero necessarie dopo l'abrogazione delle due norme potrebbero imporre un ripensamento generale del meccanismo del "decreto flussi annuale" come sistema per la chiamata di lavoratori dall'estero. Un sistema che si è inceppato da anni, nel silenzio più generale, con la conseguenza che la maggior parte dei migranti che entrano in Italia per lavoro sono costretti ad avvalersi di un visto turistico, per continuare poi a lavorare da irregolari, dopo la scadenza, come overstayer. Ed all'abrogazione delle due norme potrebbe corrispondere l'attuazione anche in Italia della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie del 1990, che riconosce significativi diritti fondamentali anche ai migranti irregolari. E di fronte alla crescita esponenziale della clandestinità, frutto delle politiche adottate dai governi finora in carica, si potrebbe reagire con misure di regolarizzazione permanente su base individuale, rivolte agli immigrati che comunque hanno una casa ed un lavoro, con un beneficio per le casse dell'INPS dell'ordine di diversi miliardi di euro. Un contributo utile anche per pagare le pensioni degli italiani, altrimenti a rischi. Chi difende norme che producono solo irregolarità, o dubita soltanto odelle possibilità di

riforma anche attraverso lo strumento referendario, rischia di contribuire indirettamente alla deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro.

Certo, alla fine rimane cruciale sui referendum, e non solo, la questione del consenso in tempi nei quali la crisi sta creando nuove lacerazioni anche tra italiani, oltre ad aggravare le discriminazioni sempre più violente nei confronti degli immigrati. Si potrebbe pensare semplicisticamente che la reazione degli italiani rispetto ad un maggiore riconoscimento dei diritti fondamentali dei migranti irregolari, e dei diritti degli immigrati lavoratori regolari, potrebbe essere negativa, al punto di tradursi in un vero e proprio boomerang.

MOBILITAZIONE PER NUOVE NORME

Si deve tuttavia riconoscere il fallimento delle politiche securitarie che in materia di immigrazione hanno caratterizzato questi ultimi anni, soprattutto a partire dal primo pacchetto sicurezza (nei confronti dei cittadini neocomunitari) adottato nel 2007, poi seguito dai due pacchetti sicurezza adottati su proposta di Maroni nel 2009 e nel 2011.

Il binomio sicurezza/insicurezza non può essere legato ancora alla contrapposizione tra italiani ed immigrati, o alla distinzione tra regolari e irregolari, come se questi ultimi fossero tutti criminali, elemento introdotto dal reato di clandestinità. Se non si riuscirà a venire fuori da un vero e proprio circolo vizioso, con misure repressive che falliscono puntualmente e che però



Referendum in materia di immigrazione

creano nuove emergenze da arginare con ulteriori strumenti repressivi, e se non si riuscirà ad individuare soluzioni capaci di favorire la legalità del soggiorno degli stranieri e più in generale l'equità e la legalità del mercato del lavoro, non resterà altro spazio se non per un ulteriore inasprimento del quadro sanzionatorio con misure sempre meno efficaci. Come ha ben dimostrato la Corte di Giustizia nel 2011 quando ha condannato l'Italia nel caso El Dridi, per il mantenimento del reato di

“inottemperanza all'ordine di lasciare il territorio” allora sanzionato con una pesante pena detentiva, che ha di fatto riempito le carceri, fino al punto di farle esplodere, ma non ha diminuito di un solo punto la presenza di immigrati irregolari nei CIE. E allo stesso fallimento sembrano destinate le proposte partorite dagli esperti del Ministero dell'Interno, probabilmente su pressione delle forze di polizia, per inasprire la normativa e le prassi applicate nella gestione dei centri di identificazione ed espulsione.

Proposte che, se si traducessero in norme, renderebbero ancora più conflittuale la situazione nei centri di detenzione (ed anche fuori) e porterebbero immediatamente l'Italia, ancora una volta, sul banco degli imputati davanti ai tribunali internazionali. Una ragione in più per costruire da subito un vasto fronte di proposta e di mobilitazione per una modifica sostanziale delle norme in materia di immigrazione per le quali sono stati presentati i quesiti referendari.



Catania: metafora di una crisi più grande



Adriana Laudani

Catania non esiste. La città etnea è vittima ed ostaggio di uno stato di monopolio che caratterizza il sistema dell'informazione giornalistica e radiotelevisiva, che non ha uguali neanche in altre grandi città siciliane. Condanna al silenzio che equivale alla condanna a morte. I nostri bambini frequentano scuole insicure e non conoscono la refezione; gli anziani sono privi tanto dell'assistenza domiciliare che di luoghi di aggregazione; i nostri ragazzi frequentano una Università ieri prestigiosa ed ora resa "povera" da una gestione di potere; il degrado urbano, determinato da politiche del territorio pronte a favorire gli interessi dei soliti pochi, ma potenti, è sotto gli occhi di tutti; la sicurezza dei cittadini, non solo nei quartieri popolari, è sempre più a rischio. Solo a Catania accade che interi quartieri, per morosità, vengano lasciati al buio - con tutto ciò che ne segue.

Avere il coraggio di guardare lo stato di abbandono e di degrado in cui versa Catania e di nominarne drammi e vergogne: è il primo dovere delle cittadine e dei cittadini onesti. Il secondo suona così: non tacerò più, darò parole al mio disagio e a quello di coloro che non hanno parola. Il terzo e più difficile vuole che ciascuno di noi eserciti cittadinanza attiva: denunciando, proponendo, discutendo con altri, preparandosi a dare un voto libero e consapevole in occasione delle ormai vicine elezioni comunali.

La condanna al silenzio nell'era dell'informazione e della comunicazione equivale alla condanna a morte, al non esserci. Catania è vittima da troppo tempo di questa condanna per lo stato di monopolio che caratterizza il sistema dell'informazione giornalistica e radiotelevisiva, che non ha uguali

neanche in altre grandi città siciliane, come Palermo. Innanzitutto per questo Catania, come città e come comunità non esiste nella coscienza dei catanesi, abituati e rassegnati a vivere soli, ad affrontare da donne e uomini soli ogni tipo di problema e di difficoltà che altrove trova, attraverso le organizzazioni sociali ed istituzionali, azioni concrete di solidarietà e sussidiarietà. Principi, questi ultimi, posti dalla nostra Costituzione alla base della cittadinanza e della statualità, poiché senza la loro azione diffusa e permanente nel corpo della società e delle istituzioni non vi è la possibilità che i diritti e le libertà che la stessa Costituzione promette e garantisce a ciascuno di noi diventino effettivi. Diritto alla salute, diritto al sapere e alla conoscenza, diritto al lavoro e alle pari opportunità; ma ancor prima, il diritto all'uguaglianza sostanziale - che

non guarda a sesso, censo, nazionalità - sono irrealizzabili al di fuori di un legame stretto, tra i cittadini e tra questi e lo Stato, fondato su solidarietà e sussidiarietà. La loro negazione nella vita quotidiana è fin troppo evidente: i nostri bambini frequentano scuole insicure e non conoscono la refezione, come accade nelle città "normali"; gli anziani sono privi tanto dell'assistenza domiciliare, quanto di luoghi di aggregazione; i nostri ragazzi frequentano una Università ieri prestigiosa ed ora resa "povera" da una gestione del potere rettoriale inqualificabile; la sicurezza dei cittadini, non solo nei quartieri popolari, è sempre più a rischio; il degrado urbano, determinato da politiche del territorio pronte a favorire gli interessi dei soliti pochi, ma potenti, è sotto gli occhi di tutti.

Vi è all'origine di una simile drammatica condizione una gigantesca responsabilità della politica e di coloro che in questi anni hanno svolto funzioni di governo e di amministrazione della città e delle sue principali istituzioni: sindaci, assessori, rettori e la loro miserevole corte.

A cosa si è ridotta la politica nella nostra città? Quale ruolo e quale responsabilità hanno esercitato i partiti, a partire da quelli di opposizione? Anche per chi è più "esperto" è impossibile rapportare ciò che accade nella sfera politica alle definizioni elementari su cui la politica stessa si fonda. Partiti trasformati in macchine elettorali, incapaci di leggere e ascoltare i bisogni e i disagi dei cittadini; politici impegnati ad accrescere con ogni mezzo il proprio potere personale; amministratori convinti che il consenso ricevuto li esonera da ogni obbligo e responsabilità ed in primo luogo da quello di rispettare le leggi e di onorare gli impegni assunti.

RITROVARE IL RUOLO DELLA POLITICA

Una crisi democratica di enorme dimensione, che fa di Catania la metafora di ciò che accade a livello nazionale e che i recenti risultati elettorali testimoniano! Da dove ripartire? Intanto ricollegendo l'esercizio del potere pubblico ai due principi che ne fondano legittimità e legittimazione: legalità e responsabilità ed aggiungendo, subito dopo, il diritto/dovere alla partecipazione diretta e attiva dei cittadini. Spetta in primo luogo a noi cittadini, in questo breve tempo che ci separa dal voto amministrativo, animare la scena pubblica, ponendo al centro le nostre parole, i

nostri valori e diritti, i nostri bisogni, ma anche i nostri talenti. Altrimenti saranno i soliti noti a "sporcare" la città con menzogne e promesse, ancor prima che con i loro orribili manifesti affissi ovunque.

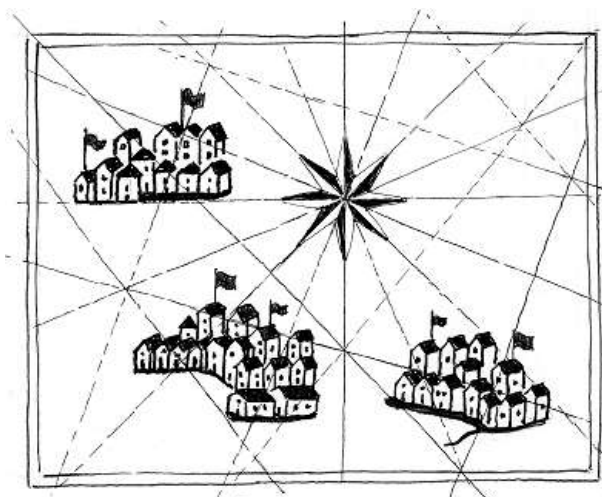
Saremo in grado di riprendere nelle nostre mani il nostro destino? Una domanda che non consente alibi ed incertezze, che esige un sì o un no.

Abbiamo tutti i titoli per riuscirci. Lo abbiamo fatto in un tempo non molto lontano, costruendo dal basso un programma di autentica rottura con il passato, sotto il profilo dell'etica pubblica e delle scelte di merito; costruendo un patto tra chi si candida a governare e la città e i cittadini. Un patto che deve però prevedere un nostro impegno costante a controllare l'azione di governo, a partecipare attivamente, riducendo al minimo i margini della delega.

Oggi la crisi del sistema politico ha raggiunto livelli inediti anche perché si intreccia con la drammatica crisi economica, finanziaria e dell'occupazione che tutti noi sperimentiamo ogni giorno. Da qui un tasso in più di responsabilità si impone a tutti noi: potrebbe partire da Catania, come ieri da Milano, una sorta di riscatto civico, una bella scommessa democratica. Non è difficile indicare i punti programmatici attorno ai quali costruire una simile prospettiva, perché nonostante tutto Catania ha immense risorse economiche, culturali, ambientali cui attingere; ciò che è più difficile, ma assolutamente necessario, è individuare le scelte di metodo e di merito in grado di segnare una rottura netta con il passato. Tra queste acquistano carattere di assoluta priorità quelle che concretamente legano

lo svolgimento dell'attività amministrativa al rigoroso rispetto dei principi di trasparenza e semplificazione, quale pre-condizione per una efficace lotta alla mafia e ad ogni forma di illegalità e di corruzione. Ed infatti, per garantire al sistema locale di riconquistare competitività e prospettive di sviluppo nell'ambito del sistema regionale, nazionale ed europeo è essenziale garantire ai cittadini e alle imprese di poter vivere ed operare in piena libertà e fuori dai condizionamenti e dai "costi aggiuntivi" che le organizzazioni criminali impongono e che le cattive amministrazioni sostengono o tollerano. La recentissima elezione del nuovo Rettore dell'Università può e deve darci un supplemento di speranza e di responsabilità. È il frutto non del caso, ma dell'impegno intelligente ed instancabile che un gruppo di docenti, ricercatori, studenti e del personale tecnico-amministrativo ha profuso; sfidando isolamento e attacchi di ogni tipo, da parte di chi riteneva di detenere un potere assoluto e sciolto da ogni regola etica e giuridica. Il candidato sponsorizzato dall'ex Rettore Recca, in nome dell'auspicata continuità, si è addirittura ritirato dalla competizione dopo il risultato della prima votazione e il professore Giacomo Pignataro, eletto al secondo turno, è oggi chiamato ad inaugurare una nuova stagione di impegno a servizio di una istituzione strategica per il presente e il futuro di Catania e delle sue giovani generazioni. È un primo, importantissimo passo, che indica una via da percorrere. La via della netta discontinuità con il vecchio sistema di potere politico e amministrativo di stampo affaristico e illegale.

“Ci prendiamo la città”



Anna Di Salvo

“Ci prendiamo la città”, il convegno organizzato dalla rete delle Città Vicine a Roma il 23 marzo 2013 alla Casa internazionale delle donne. Oltre 120 tra donne e uomini venute/i da ogni parte d'Italia e da Madrid per condividere pensieri, analisi ed esperienze. Analizzare processi di trasformazione e nuclei di resistenza all'arroganza dei poteri forti avviati da realtà come le donne delle Terre Mutate dell'Aquila, delle amministratrici dei paesi terremotati dell'Emilia e della Lombardia, della sindaca di Lampedusa con l'associazione Askavusa, delle mamme No Muos di Niscemi, delle sindache di certi paesi della Calabria, di donne e uomini del No Tav della val Susa, delle donne di Femminile Plurale e No Dal Molin di Vicenza, e uomini e donne dei centri occupati di Macao a Milano e del teatro Valle a Roma, donne di Acerra, Napoli e Pomigliano. Tanta voglia di esserci, di dire e di fare.

A **Roma**, per segnare con la nostra politica questa bella città politicamente molto variegata, ricca di contraddizioni, troppo spesso caratterizzata e travolta dalle vicende istituzionali della politica ufficiale e della politica del Vaticano, e perché sono proprio di Roma alcune donne che hanno contribuito alla nascita delle Città Vicine nell'estate del 2000.

E alla **Casa Internazionale delle Donne**, che negli anni '80, al tempo del primo femminismo entusiasta, chiamavamo “Buon Pastore”, per esserci in quel luogo con tutto il nostro desiderio e la nostra visione originale di città, chiamandoci a convegno nella sala che porta un

nome che racchiude in sé un forte significato simbolico in quanto dedicata a “Carla Lonzi” grande femminista di “Rivolta Femminile” e sin dai primi anni '70 pensatrice e scrittrice del pensiero della differenza sessuale.

Un convegno quindi, questo “Ci prendiamo la città”, del 23 marzo, per rilanciare il desiderio politico

delle Città Vicine e ragionare su come affrontare i diversi problemi e le contraddizioni della vita attuale, sui conflitti

che teniamo aperti nelle città in cui

viviamo e che rendiamo vicine attraverso una rete libera di relazioni. La scommessa è quella della messa in atto di una nuova figura dello scambio tra abitanti, comitati di quartiere, gruppi, associazioni, reti di donne, movimenti in lotta per la qualità della vita e figure esperte, urbaniste, architetti, paesaggiste, ingegneri... Uno scambio di qualità ed esperienze tra saperi tecnici e saperi pratici, dove interagiscono conoscenze e abilità tradizionalmente maschili e conoscenze, esperienze, saperi e scoperte di origine femminile.

In apertura di convegno è stata narrata e significata la novità delle Città Vicine che da oltre 13 anni elaborano documenti, pubblicano libri, esperiscono incontri, iniziative e vacanze politiche per dare senso alle relazioni e alle pratiche di donne e uomini che mettono al centro dei loro desideri l'amore per le città viste, indagate e individuate nel loro complesso con il



sensu della differenza sessuale. Perché le città che tanto amiamo, le nostre città natali o quelle dove abitiamo e lavoriamo, sono gli scenari dei drammi e dei grandi avvenimenti della vita contemporanea e troppo spesso sono oggetto di speculazioni dissennate, di veri e propri furti e interventi distruttivi da parte dei poteri politici ed economici.

Ma al di là della sofferenza, del degrado e dell'annoso tentativo di rendere vano il senso delle elaborazioni e delle pratiche che attengono alla grammatica della complessità femminile in seno agli spazi abitativi, le Città Vicine hanno individuato interessanti processi di trasformazione e nuclei di resistenza all'arroganza dei poteri forti avviati da realtà come quelle delle donne delle Terre Mutate dell'Aquila, delle amministratrici dei paesi terremotati dell'Emilia e della Lombardia, della sindaca di Lampedusa con l'associazione Askavusa, delle mamme No Muos di Niscemi, delle sindache di certi paesi della Calabria, di donne e uomini del No Tav della val Susa, delle donne di Femminile Plurale e No Dal Molin di Vicenza, e uomini e donne dei centri occupati di Macao a Milano e del teatro Valle a Roma, donne di Acerra, Napoli e Pomigliano... E ancora luoghi e contesti che mettono in essere forme di gestione e di governo autonome e concrete, che con le loro iniziative intraprendenti di lotta ridisegnano finalità e destinazioni d'uso di spazi e strutture restituendo senso ad un nuovo modo d'intendere, fruire e condividere la città.

Abbiamo verificato anche come questi processi di trasformazione vengano messi in atto con radicalità, esercizio d'attenzione in merito a quanto accade intorno, compresi i paesaggi, le campagne e i

piccoli paesi e con dovuta assunzione di responsabilità a partire dall'ascolto sincero di chi vive nelle città.

Per l'intero giorno del convegno sono state molte e appassionate le elaborazioni e le narrazioni giunte da luoghi “di frontiera”, che patiscono le emergenze dei disastri ambientali, infiltrazioni mafiose, occupazioni militari USA, dando atto nel bene e nel male e partendo ognuno/a da sé, della situazione attuale dei contesti in cui si vive e si opera. Si è resa visibile una nuova forma di civiltà degna di essere raccontata.

PROCESSI DI TRASFORMAZIONE E RESISTENZA

Hanno preso la parola sull'arte della pratica politica della cura in città, donne del Gruppo del Mercoledì di Roma e urbaniste, architetto/i del Politecnico di Milano e della facoltà di architettura di Roma e Verona, che intravedono la città, gli spazi da riqualificare e le forme che la animano, alla luce di una nuova visione della convivenza di donne e uomini, di un nuovo patto sociale costruito sulla prossimità tra spazio pubblico e privato e su nuovi tempi della città, dal lavoro ai tempi per vivere, nell'ascolto dei bisogni e dei desideri delle e degli abitanti... Si è preso atto di un interessante progetto in corso promosso dalla Mag di Verona e che vedrà come atto finale la pubblicazione di un libro, che renderà conto delle pratiche e delle

soluzioni intelligenti che al presente donne e uomini stanno adottando in Grecia per far fronte alla drammatica crisi economica alla luce di una nuova assunzione dei rapporti umani, degli scambi di competenze e dei nuovi sensi di un'economia legata al senso della vita e non solo al profitto e alle fredde speculazioni economiche. E altri due significativi progetti: uno del gruppo Ipazia-Giardino dei Cieli di Firenze su un'esperienza viennese di destinazione di spazi da adibire ad abitazioni “Co-housing” e l'altro a cura di architetto e sociologhe della facoltà di Architettura di Bologna sulla riqualificazione dello storico giardino “Del Guasto” di Bologna.

Presente in moltissimi interventi una città letta, indagata e pensata da donne e uomini che si scommettono con modalità originali di pensiero, di gestione e di governo, che non circoscrivono i singoli luoghi ma interconnettono la città al suo territorio circostante e ai suoi dintorni, la città alla campagna e ai piccoli paesi, approfondendo e mettendo insieme questioni come il nutrimento e la salute legati alla genuinità degli alimenti, la storia con la verità e il

rispetto dei rispettivi contesti e collegando tutto questo al mantenimento del senso originario dei singoli luoghi e al desiderio di scambio d'esperienze e saperi. Ancora, è stata esplicitata la necessità di decodificare alcuni luoghi comuni frutto di attribuzioni giornalistiche

che oscurano il fare politico di donne intraprendenti come per le cosiddette “sindache anti-ndrangheta” nella necessità di



“Ci prendiamo la città”

guardare invece gli accadimenti da altri punti di osservazione, attraverso contenuti, verità e analisi che rendano visibili le buone pratiche politiche e la sincerità degli intenti.

Di grande portata politica la riflessione che ha reso conto della disciplina e del faticoso lavoro interiore che ha permesso alle donne di Femminile

Plurale di Vicenza di “elaborare la perdita” per mantenere salda e coesa la loro forza attraverso il senso delle loro pratiche di donne



civili e aperte per non far decadere e depotenziare il desiderio che continua a muoverle malgrado

l'arroganza e le azioni dissennate messe in atto dai poteri forti e non sentirsi impotenti davanti a quello che non si può impedire che accada. Questo significa che le pratiche, le idee e lo stile della politica delle donne

si sono maggiormente diffusi e che c'è stata una trasmissione e un'affermazione più decisa in direzione

di una visione più nuova e più articolata del pubblico, frutto anche degli scambi e conflitti costruttivi con alcuni uomini. Unanime la percezione e l'assunto che più che mai è urgenza dell'oggi e necessità del nostro tempo che il linguaggio dell'arte rivesta un ruolo fondamentale per una maggiore apertura d'orizzonte della politica in città, per l'impatto visivo, per i contenuti originali espressi con le varie forme e tecniche artistiche e per i non detti e “l'impensato” che sollecita e porta a galla dal sé profondo di ciascuno/a...

Propositi, progetti e appuntamenti a “Ci prendiamo la città” e tanta voglia di esserci, di dire e di fare.



Storia di una base e del Movimento



Annalisa, Eufrosine, Lorena, Paola

Contro la militarizzazione del territorio, nel gennaio 2009 gli attivisti del No Dal Molin occupano, per tre giorni, l'area civile dell'aeroporto. Di fronte alla pretesa del commissario governativo Costa alla radice l'opposizione locale", diventando esperti di basi militari conoscenze negati dai proponenti diventano un bene comune diffuso. Tanti accordi tuttavia sono ancora segreti, malgrado la richiesta del governo italiano all'Ambasciata di Roma, nel 2008, di procedere alla desecretazione, sconsigliata dall'allora ambasciatore Spogli, perché avrebbe ristretto la libertà d'azione degli USA sulle forze dislocate in Italia.

NO DAL MOLIN

di "sradicare i vicentini si organizzano e impatti ambientali; i saperi e le

– che mantengono a lungo il segreto sui progetti –

Nell'ultimo grande triangolo verde della prima periferia di Vicenza, incastonato al confine tra i comuni di Vicenza e Caldogeno e attraversato dalle acque del fiume Bacchiglione, ad appena 1.500 metri in linea d'aria dalla Basilica Palladiana, si estende l'area dell'ex aeroporto Dal Molin, realizzato negli anni '30 del secolo scorso, sopravvissuto, grazie al suo essere terreno demaniale, alla lottizzazione e all'urbanizzazione incontrollata che ha travolto l'immagine equilibrata e razionale della città.

In questo territorio ricco d'acqua – nel suo sottosuolo è presente la più grande falda acquifera del Nord Italia – gli statunitensi hanno realizzato una nuova installazione mi-

litare per riunificare la 173° Brigata Aerotrasportata e trasformarla nella più potente unità da combattimento schierata all'esterno dei confini nordamericani, pronta a intervenire in tempi brevissimi nei nuovi teatri di guerra in Medio Oriente e insediandovi il comando Africom (comando africano degli Stati Uniti), responsabile per le relazioni e le operazioni militari statunitensi che si svolgono nel continente africano.

Vicenza ha un territorio fortemente militarizzato; la nuova installazione statunitense si aggiunge alla caserma Ederle, situata con i suoi alti muri di cinta nel cuore di un quartiere popolare, e alle installazioni sotterranee della Fontega e di Site Pluto, dove per decenni

sono state stoccate armi atomiche pronte ad esplodere per rallentare l'eventuale avanzata dell'Armata Rossa; ai depositi di mezzi e munizionamenti e al superprotetto villaggio che ospita le famiglie dei militari. Territori, questi, inaccessibili alla popolazione vicentina e sottratti agli usi sociali, economici e comunitari, in ottemperanza a quanto previsto dal Memorandum d'Intesa denominato Shell Agreement del febbraio 1995, che integra il BIA (Bilateral Infrastructure Agreement) del 1954, accordo che elenca le basi in Italia, mai ratificato dal Parlamento italiano perché si disse che era un accordo tecnico in applicazione agli accordi atlantici già ratificati. I contenuti

del BIA sono ancora segreti, malgrado la richiesta del governo italiano all'Ambasciata di Roma, nel 2008, di procedere alla desecretazione, sconsigliata dall'allora ambasciatore Spogli, perché avrebbe ristretto la libertà d'azione degli USA sulle forze dislocate in Italia. Nel 2004 gli statunitensi avanzano le proprie richieste al governo italiano – allora presieduto da Silvio Berlusconi – ma solo nel 2006, dopo una prima valutazione del progetto da parte del Comitato Mistro Paritetico Regionale, i vicentini vengono a conoscenza dei progetti che investono il territorio in cui vivono. Pur riconoscendo che “la maggioranza della città è contraria al progetto”, l'allora Sindaco Hullweck fa approvare dal consiglio comunale un parere favorevole alle richieste statunitensi, attraverso un ordine del giorno che porrà cinque condizioni ad oggi inapplicate. A dare il via libera definitivo è il governo presieduto da Romano Prodi, il 16 gennaio 2007.

STOP ALLA RASSEGNAZIONE

Migliaia di vicentini, fino ad allora abituati alla rassegnazione e all'accettazione passiva, cominciano a

incontrarsi nelle strade e nelle piazze della città, discutono, danno vita a assemblee e manifestazioni pubbliche; il 17 febbraio 2007, 150 mila donne e uomini circondano in un abbraccio colorato e rumoroso le mura cittadine, dichiarando collettivamente di voler resistere un minuto in più di coloro che vogliono imporre il progetto militare a una città contraria.

Alla grande manifestazione del 17 febbraio 2007 seguono manifestazioni e azioni dirette, una mobilitazione europea nel dicembre dello stesso anno e due festival realizzati nella tarda estate del 2007 e del 2008; vengono occupate simbolicamente la Basilica Palladiana (aprile 2007) e la prefettura vicentina (gennaio 2008), mentre nel gennaio 2009 i No Dal Molin occupano, per 3 giorni, l'area civile dell'aeroporto. Di fronte alla pretesa del commissario governativo Costa di “sradicare alla radice l'opposizione locale”, i vicentini si organizzano diventando esperti di basi militari e impatti ambientali; i saperi e le conoscenze negati dai proponenti – che mantengono a lungo il segreto sui progetti – diventano un bene comune diffuso tra coloro che non credono alle rassicurazioni di chi ha la faccia

tosta di mentire anche davanti all'evidenza.

Alle elezioni amministrative dell'aprile 2008, contro ogni previsione, vince la coalizione guidata dall'attuale Sindaco Achille Variati che, realizzando le proposte avanzate durante la campagna elettorale, propone al Consiglio comunale un nuovo ordine del giorno sul progetto e promuove una consultazione popolare per dar voce alla cittadinanza. Ma la consultazione popolare viene annullata, quattro giorni prima del suo svolgimento, dal Consiglio di Stato, che accoglie un ricorso presentato dai favorevoli al progetto statunitense e, di fatto, dichiara l'installazione militare tematica al di fuori della dialettica democratica. L'indignazione di fronte all'ennesimo atto di arroganza porta, la sera stessa dell'annullamento, più di diecimila persone in piazza che convocano una consultazione autogestita e confermano il 5 ottobre come giornata di partecipazione democratica e decisione cittadina. Decine di gazebo vengono allestiti da centinaia di volontari per il voto di fronte agli edifici che avrebbero dovuto ospitare le sezioni elettorali. Code interminabili colorano fin dal primo mattino la giornata di democrazia e riscatto della comunità vicentina, e alla chiusura dei seggi si conteranno quasi 25 mila votanti, il 95% dei quali si esprime contro la realizzazione della nuova base militare statunitense.

GLI INSULTI DEL QUESTORE

È una prova inappellabile di democrazia e partecipazione, alla quale gli statunitensi, che si definiscono amici di Vicenza ed esportatori di democrazia, nel febbraio 2009 rispondono con



l'apertura del cantiere per la realizzazione della nuova base di guerra: il 10 febbraio, alle 6 del mattino, decine di cittadini tentano di bloccare gli accessi all'aeroporto, ma 400 agenti in assetto antisommossa li respingono e fanno 16 fermi. Il Questore definisce i cittadini che si oppongono alla base un'associazione per delinquere e tre giorni dopo settemila vicentini gli rispondono sfilando in corteo fin sotto le finestre del suo ufficio. Da quel momento fino ad oggi si sono susseguite manifestazioni nazionali e locali, sono stati impegnati nelle più svariate forme di rifiuto della presenza di questa ennesima base militare gruppi di cittadini appartenenti alle più diverse aree, accomunati da un sincero interesse per il bene comune di una città che è riconosciuta unanimemente come la città più militarizzata d'Europa.

La lotta contro la costruzione della base si trasforma ora nella lotta contro la sua presenza e contro i

sembra immersa nell'acqua. In attesa del parco, per ora c'è la palude della pace: ieri si volava, oggi si nuota." Così oggi scrive Il Giornale di Vicenza, in riferimento al danno ambientale che la base ha prodotto già nei 65 ettari di terreno, che la affiancano e che dovrebbero diventare un parco aperto alla città, ma che in seguito alla frantumazione della rete di dreni preesistenti ora provoca l'allagamento dei quartieri circostanti, contribuendo al dissesto idrogeologico. Era dal 1966 che in città non si verificavano alluvioni e negli ultimi



su circa 3800 pali di cemento lunghi almeno 18 metri, infissi nella falda acquifera della città) abbiano portato un contributo decisivo ad aggravare il danno.

LE DONNE NO DAL MOLIN

Nel corso di questi anni di lotta la presenza delle donne è stata costante, a volte trainante e caratterizzata dall'attenzione ai temi della militarizzazione, della cura dell'ambiente e delle relazioni interpersonali, della difesa della pace sociale, della cultura. Con le modalità più varie e creative le donne hanno testimoniato costantemente il loro fermo NO alla BASE DI GUERRA. Hanno portato solidarietà alle varie realtà italiane che si oppongono all'uso scriteriato del territorio, alla crescente militarizzazione e all'aumento delle spese militari. Hanno creato ponti con le donne de L'Aquila, di Chiaiano, le donne della Val di Susa, le mamme No Muos, le donne che si oppongono alla riapertura dei poligoni di tiro per addestrare le truppe Usa in Friuli. Sono state presenti in ogni manifestazione di lotta contro la guerra nelle varie regioni d'Italia e continueranno a esserlo.

Con l'arrivo dalla Germania dei due battaglioni della 173^a brigata il

Il Gruppo Donne del Presidio Permanente No Dal Molin si è costituito nel 2007 all'indomani della manifestazione indetta per l'8 marzo davanti al Palazzo Comunale per protestare contro la decisione di costruire una nuova base USA a Vicenza con uno specifico obiettivo: valorizzare l'apporto del femminile all'interno del movimento, avviare e diffondere le pratiche che caratterizzano la politica delle donne. Con il Presidio Permanente e con altri gruppi nella città ha lottato strenuamente contro la realizzazione della base Usa.

Chi sta scrivendo appartiene al Gruppo Donne e cercherà di raccontare semplicemente la nascita del movimento contro la costruzione della seconda base militare USA di Vicenza al Dal Molin, ribattezzata Del Din con decreto a firma di La Russa nel mese di aprile 2012. Un ennesimo spregio alla città, che il presidente provinciale dell'ANPI così commenta "Il nome di un partigiano, medaglia d'oro, caduto battendosi per la libertà e l'indipendenza dello straniero, non dovrebbe essere associato ad alcuna caserma straniera in Italia".

danni che essa produce, danni non solo morali, culturali e sociali ma anche di tipo ambientale: "...il lato est dell'ex aeroporto è una distesa di pozzanghere e acquitrini. Basta fare due passi: per un gioco di prospettive, la piastra dell'eliporto

due anni i cittadini vivono nel timore costante che si ripeta la situazione del 1° novembre 2010, quando l'intera città è stata sommersa dalla piena del Bacchiglione, con il grave sospetto che le fondamenta della base (poggianti

A Vicenza si esporta la democrazia: in segreto!

totale delle presenze a Vicenza dal prossimo mese di giugno è di 3700 soldati, che partecipano alle più pericolose azioni di guerra nei vari scenari mediorientali e che al rientro possono presentare gravi turbe dovute al disturbo da stress post-traumatico (DPTS), detto anche nevrosi da guerra, caratterizzato da insonnia, irritabilità, ansia, aggressività e tensione generalizzate. Chi è colpito da questa sindrome “sicura” (spesso peggiorando la situazione) con abusi di alcool, droga e psicofarmaci e un alto numero di essi ha comportamenti violenti verso i familiari (e non solo), come denuncia preoccupato lo stesso Dipartimento della Difesa Usa.

È questo il vantaggioso indotto, che quanti sono favorevoli alla presenza della base USA cercano di presentare come importante fonte di ricchezza per la città? Sappiamo bene come vanno le cose! Già nel dopoguerra al momento in cui si è creata la prima base Ederle la presenza dei soldati

americani ha costituito un pericolo per la tranquillità della vita cittadina: disordini, molestie, schiamazzi, atti di vandalismo, droga e prostituzione hanno proliferato nei quartieri. E allora le due comunità non avevano facili punti di contatto, mentre ora le indicazioni dei vertici militari sono tutte nella direzione di una pacifica convivenza suggellata con l’invito agli studenti italiani a partecipare a giornate di studio all’interno della caserma mescolandosi ai giovani figli dei soldati, imparando a imbracciare le armi nelle ore di educazione fisica; con la partecipazione delle famiglie dei soldati alle sagre e manifestazioni locali; con l’invito a entrare nella caserma in occasione del 4 luglio per divertirsi con giochi intelligenti: face painting, gara di sputi con i semi di anguria, gara della corsa con i sacchi, “demolizione” (un gioco che permette di distruggere una macchina con un martello). Però per entrare nella base è

necessario passare i controlli ai metal detector, dove viene impedito di portare all’interno macchine fotografiche e videocamere per questioni di sicurezza.

Con la presenza della nuova base di guerra aumenta la preoccupazione per noi donne vicentine per il presente e per il futuro della comunità e si rafforza la contrarietà ad essere complici delle guerre che gli Usa preparano, decidono, attuano nello scacchiere internazionale a partire dalla nostra città, dal nostro territorio. Per questo continuiamo a dimostrare la nostra contrarietà, a fare informazione allacciando rapporti con tutte le realtà che difendono la democrazia e la salvaguardia dell’ambiente, a studiare per elaborare strategie efficaci per dare un impulso al cambiamento.



Resistenza NO TRIV

Abruzzo in Rivolta



Alessio Di Florio

Anni di resistenze e di appassionata costruzione di un futuro virtuoso e migliore per l'Abruzzo. Ma sempre nuovi progetti invasivi e devastanti sono all'orizzonte. Un rincorrere continuo, tra documenti tecnici, comunicati, manifestazioni. Solo nel 2010 due grandissime manifestazioni hanno portato migliaia di persone a Lanciano e San Vito Chietino. Nonostante tutto, gruppi di potere sono sempre in agguato per conquistare coste, parchi, laghi e mari. Trivellare, sbancare, estrarre... inquinare.

A maggio del 2007 comparve la notizia di una "Conferenza dei Servizi" (con "relazione tecnica descrittiva" dell'impianto) sul

"Centro Oli" ad Ortona proposto dall'ENI. Ma passarono ancora altri mesi prima che gli abruzzesi

venissero ad avere piena conoscenza di quanto stava accadendo.



Il “Centro Oli” tanto pubblicizzato non era legato, come il nome poteva far pensare, all’olio della dieta mediterranea, ma alla raffinazione del petrolio.

Cominciò la mobilitazione dei cittadini e delle associazioni. La notizia valicò l’oceano e giunse fino a Los Angeles, nell’Università dove insegna la dott.ssa Maria Rita D’Orsogna, figlia della terra d’Abruzzo ma residente negli USA dove svolge la sua brillante

Maria Rita è una ragazza solare, dal sorriso luminoso e radioso, dal cui volto traspare grande serenità. Ma è anche una leonessa, capace di trasmettere a chi l’ascolta voglia di lottare, forza, passione. Quella passione che decide di mettere nella nascente battaglia contro il “Centro Oli”.

Nel dicembre 2007 l’istituto di ricerca Mario Negri Sud consegna uno studio, commissionato dalla

l’Abruzzo intero si stringe alle associazioni e ai comitati che al fianco di Maria Rita cominciano la battaglia in difesa dell’Abruzzo. Mesi difficili. Tante vertenze. Esplode anche lo scandalo dell’acqua contaminata dalla discarica di rifiuti tossici “più grande d’Europa” e che per quasi vent’anni è stata distribuita a migliaia di cittadini. E studiando e approfondendo il progetto di “Centro Oli” si scopre che è in preparazione un vero e proprio “assalto alla diligenza”, con centinaia di richieste di permesso di estrazione (a terra e in mare) che coinvolgono la gran parte del territorio regionale.

Il 15 marzo 2008, insieme a Maria Rita, al WWF, a Legambiente, all’Abruzzo Social Forum, all’ARCI, associazioni, movimenti e comitati, migliaia di persone partecipano ad un’immensa manifestazione che attraversa la città di Pescara. Nasce la Rete Emergenza Ambiente Abruzzo che, in questi anni, è diventata il fulcro, il “luogo d’incontro”, l’animatore principale di

OMBRINA 2: IL MOSTRO GALLEGGIANTE

Il WWF Abruzzo ha reso noto che “secondo le stime della stessa società proponente, ogni giorno saranno immesse in atmosfera circa 200 tonnellate di fumi da combustione dai motori, dal termo-distruttore e dalla torcia atmosferica; nei pochi mesi di perforazione e prove di produzione saranno prodotte 14mila tonnellate di rifiuti tra fanghi perforanti ed altro”. Inoltre, sempre secondo il WWF Abruzzo le caratteristiche di Ombrina Mare 2 sarebbero:

“35 metri X 24 metri X 43,50 metri di altezza sul livello medio marino (come un palazzo di 10 piani). Essa sarà collegata ai 4-6 pozzi che dovrebbero essere perforati in un periodo di avvio del progetto della durata di 6-9 mesi. Solo in questa fase verrebbero prodotte 14.258,44 tonnellate di rifiuti, soprattutto fanghi di perforazione. La piattaforma sarà collegata ad una grande nave della classe Panamax riadattata per diventare una vera e propria raffineria galleggiante, definita Floating Production, Storage and Offloading (FPSO), posizionata con ancoraggi a 10 km di distanza dalla costa. La nave avrebbe le seguenti dimensioni: 320 metri di lunghezza per 33 di larghezza e 54 metri di altezza massima (le fiancate si alzeranno dal mare per 22 metri; per paragone, l’ingombro dello Stadio Adriatico da curva a curva è 220 metri, quindi 2/3 della lunghezza della nave”. Lo Stadio Adriatico è lo stadio principale della regione, dove nella Serie A calcistica gareggia la Pescara Calcio... Il 13 aprile migliaia di cittadini, e centinaia tra associazioni, Enti Locali, movimenti, partiti politici, sono stati protagonisti di un’immensa manifestazione a Pescara. Persone giunte da tutta la Regione, ma anche da quelle circostanti. 2007-2013, la Resistenza No Triv va avanti...

attività accademica di docente. La ricercatrice, appreso del progetto “Centro Oli”, decide di approfondire la vicenda, studia fino in fondo le carte ed è tra le prime persone a rendersi conto della gravissima minaccia che stava incombando sull’Abruzzo.

Provincia di Chieti, che evidenzia come il “Centro Oli” porterebbe “una tonnellata e mezza di sostanze inquinanti emesse ogni giorno, fra cui provati cancerogeni, che andrebbero a spargersi su un territorio dove vivono circa centomila persone”. La mobilitazione monta giorno dopo giorno e



quasi tutte le battaglie ambientaliste abruzzesi. Battaglie che, in larghissima parte, si sono snodate intorno al NO alle trivelle e alla devastazione petrolifera. Perché è vero che il “Centro Oli” (almeno fino ad oggi) è stato sventato, ma sempre nuovi progetti sono all’orizzonte.

PARCHI, COSTA E LAGHI

In questi anni è stato un rincorrere continuo, tra documenti tecnici, comunicati, manifestazioni. Solo nel 2010 due grandissime manifestazioni hanno portato migliaia di persone a Lanciano e San Vito Chietino. Inoltre, iniziative di ogni genere. Anni di resistenze e di appassionata costruzione di un futuro virtuoso e migliore per l’Abruzzo. Alla resistenza contro la deriva petrolifera, sin dall’inizio si è affiancata la battaglia per la conclusione dell’iter di istituzione del Parco Nazionale della Costa Teatina, iniziato nel 1997, sancito nel 2001 ma tuttora osteggiato e boicottato (grazie anche a sponde istituzionali da parte del centrodestra abruzzese) dalle lobby del ce-



duri, dove alle manifestazioni già citate e a momenti di grande speranza e soddisfazione, si sono accompagnati anche momenti di

di Bomba fino alle 21:15 protestò e fece sentire la propria voce. Erano lì, sul prato davanti la sede della Regione Abruzzo, dalle 9 del

giorno. Le donne in particolare, pronte a resistere fino alla fine, degne figlie della Brigata Majella e della miglior tradizione della Resistenza abruzzese. Intorno alle 17, Massimo Colonna, che era entrato nella sede della Regione per esprimere la voce del comitato, uscì fuori per dire che ci sarebbero volute altre ore di attesa e quindi, chi ne avesse avuto necessità poteva tornare a casa, dato che

amarezza e disgusto per quanto parte della classe politica e delle lobby economiche sono state capaci di realizzare per contrastare la mobilitazione popolare e ambientalista.

Tuttavia, anche se il “Centro Oli” appare una minaccia sventata, altri progetti devastanti (oltre a istanze petrolifere e di gas che interessano oltre il 50% del territorio regionale) incombono. Come il progetto di trivellare nel lago di Bomba, in provincia di Chieti. Un progetto già lanciato in passato dall’AGIP, che poi rinunciò considerandolo pericoloso.

Un anno fa la Commissione VIA (Valutazione d’Impatto Ambientale) Regionale aveva bocciato il progetto. Quel giorno la Commissione esaminò decine di progetti, tra cui alcuni osteggiati e contestati per motivi legati alla difesa del territorio, della salute e della sicurezza pubblica, da comitati e associazioni di tutta la Regione. Su iniziativa del WWF e del consigliere regionale di Rifondazione Comunista Maurizio Acerbo si realizzò un sit-in di protesta sotto la sede della Regione, il comitato

ci vogliono ore di viaggio da L’Aquila a Bomba. Massimo non aveva ancora finito di parlare quando un gruppo di signore, di tutte le età (probabilmente dai 20 ai 70 anni almeno!), si misero ad urlare che sarebbero rimaste fino alla fine, che non si sarebbero mai arrese. Una scena commovente e allo stesso tempo entusiasmante.

Nei mesi scorsi il progetto è tornato in auge e ancora oggi, nonostante le bocciature dell’aprile scorso, continua a rimanere in piedi. Una sorte simile al progetto di Ombrina Mare 2 al largo delle coste abruzzesi, bocciato dal Ministero dell’Ambiente nel 2010 per l’entrata in vigore di un decreto dell’allora Ministro dell’Ambiente Stefania Prestigiacomo che vietava l’estrazione di idrocarburi fino a 5 miglia dalla costa. Divieto abolito nei mesi scorsi per iniziativa del ministro Passera e il cui iter autorizzatorio è stato riavviato dal Ministero dell’Ambiente.



mento, dell’industria e del petrolio. Sono stati anni

Trivellazioni e fenomeni sismici nel **Belice**

Valentina Barresi

Nel 2009, il governo Lombardo aveva dato il via libera al Piano Energetico Regionale che disponeva l'aumento delle estrazioni di idrocarburi in Sicilia; nel 2011 una società di proprietà di Enel Trade S.p.A. chiede il permesso per la ricerca “Masseria Frisella”, in un'area compresa tra i comuni di Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago, Santa Margherita e Camporeale ma, nell'aprile 2012, con la pubblicazione all'Albo pretorio dei municipi il Comitato No Trivelle Valle del Belice e tutti gli abitanti manifestano la propria contrarietà. L'area a fortissima vocazione agricola, non si tocca. Inoltre, molto ricca dal punto di vista paesaggistico, culturale e zootecnico con parchi, bacini idrogeologici, è una zona che da quasi cinquant'anni si trova a fare i conti con le promesse mai mantenute di uno sviluppo post-terremoto ecosostenibile. Minacce anche per il Canale di Sicilia.

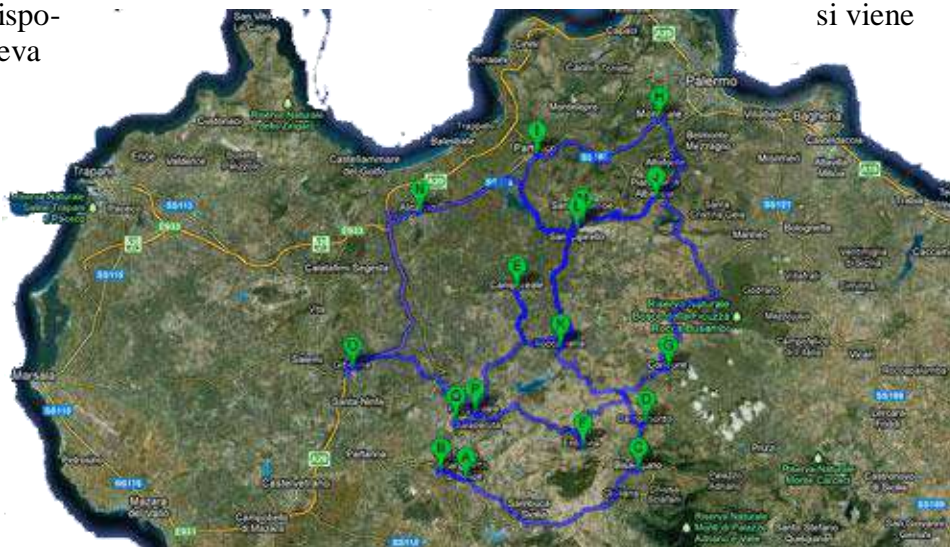
Un corpo più volte violato, abusato negli anni, che presenta ferite vistose cui mai viene concesso il completo rimarginarsi e sul quale si vorrebbe infierire. Ancora. Una multinazionale dietro l'altra si affaccia sulle coste siciliane, su una Valle del Belice costantemente scossa da microsismi di varia natura e, ad accoglierla, trova autorizzazioni governative, royalties tra le più basse d'Europa, il beneplacito a intervenire direttamente sul destino di popoli, ecosistemi ed economie. Ma, una volta tanto, di fronte all'incombente minaccia dell'imperante “trivellare”, capita anche che la passiva accettazione si tramuti in diniego. Una rivendicazione di diritti, in mozioni che trovano l'approvazione unanime e scongiurano il realizzarsi di scelleratezze confezionate come necessità.

È accaduto lo scorso 6 marzo, una data che i No Triv Valle del Belice – comitato nato per dire no alla ricerca di idrocarburi, petrolio e gas

naturale in un'area al confine tra le province di Trapani, Palermo e Agrigento – non dimenticheranno: i deputati siciliani si riscoprono strenui difensori di ambiente e territorio, il governatore Crocetta paladino in lotta contro i petrolieri senza scrupoli. Tutti ostinatamente a favore della revoca dei permessi concessi.

Già nel 2009, il governo Lombardo aveva dato il via libera al Piano Energetico Regionale che disponeva

l'aumento delle estrazioni di idrocarburi nell'isola; nel 2011 l'Enel Longanesi Development SRL (società di proprietà di Enel Trade S.p.A.) presenta richiesta per l'ottenimento del permesso di ricerca denominato “Masseria Frisella”, interessante un'area compresa tra i comuni di Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago, Santa Margherita e Camporeale, tristemente nota come epicentro del terremoto del 1968. Ma dell'istanza, si viene



a sapere nell'aprile 2012, con la pubblicazione dell'avviso all'Albo pretorio dei municipi. Costituitosi in tempi record, il Comitato No Trivelle Valle del Belice riesce distintamente a far sentire la propria voce e quella di tutti gli abitanti del posto. Una zona sismica, un'area a fortissima vocazione agricola, interessata da parchi, bacini idrogeologici, ricca dal punto di vista paesaggistico, culturale e zootecnico. Un'area che da quasi cinquant'anni si trova a fare i conti con le promesse mai mantenute di uno sviluppo post-terremoto ecosostenibile. Trivellazioni e fenomeni sismici: un legame che proprio nel cuore del Belice trova i riscontri più agghiaccianti. A tal proposito Rosario Loria scrive nei suoi racconti: «Era il 1956. Tra Salaparuta e Poggioreale cercavano il petrolio. C'erano macchine mai viste e un daffare di gente in tuta ed elmetto, attorno ad antenne e camionette. In contrada Sala Vecchia, ad un certo punto, ci fu una tremenda esplosione sottomarina, ed un getto altissimo di fango e acqua si proiettò nel cielo per più di cinquanta metri, riversandosi su di noi nella caduta. Nei giorni successivi, ogni volta che c'erano queste esplosioni, con una pausa di alcune ore, le tazzine, i bicchieri, le statuine di mia madre letteralmente ballavano. Poi tutto finì nel silenzio. Gli americani avevano trovato di meglio, a Gela e a Priolo». Ma «tre o quattro mesi dopo iniziarono i tremolii del territorio. A causa dell'assestamento sottomarino dello sconquasso provocato da quelle esplosioni, ci fu una frana che interessò una zona estesa ottanta ettari, quella dove oggi sorge il nuovo abitato di Poggioreale. Una frana che devastò morfologicamente il posto,

modificando strade, creando dal nulla collinette e fossati».

ECOSISTEMI ED ECONOMIE DISTRUTTI

Studi dimostrano che l'iniezione di liquidi inquinanti, ad alta pressione, influenza significativamente le faglie sismiche, anticipando terremoti anche di elevata magnitudine; i liquidi iniettati per “ammorbidire” la roccia causano l'inquinamento dell'aria e dell'acqua; dai pozzi vengono emesse sostanze nocive, alcune delle quali fortemente cancerogene. Lo sanno bene anche gli attivisti del Comitato Mediterraneo No Triv, che rappresenta Puglia, Basilicata e Calabria, a difesa del Mar Jonio, aggredito da 11 istanze di ricerca di idrocarburi. In Basilicata, emblematicamente definita “il Texas d'Italia”, i giacimenti di gas sono stati svuotati, esempio concreto degli effetti provocati dall'imposizione di un finto modello di sviluppo.

Un Sud che subisce le grandi geopolitiche che passano attraverso lo scacchiere, territori devastati da chi prometteva ricompense, grazie alla riscossione delle royalties dei diritti d'estrazione

Un Sud che subisce le grandi geopolitiche che passano attraverso lo

scacchiere, territori devastati da chi prometteva ricompense, grazie alla riscossione delle royalties dei diritti d'estrazione: ma la legge non è mai stata modificata da quando ad estrarre era lo Stato italiano, con royalties poco più che simboliche e franchigie su tonnellate di materiale. Una situazione che si perpetua, assieme alla totale assenza di controlli sulla quantità di idrocarburi estratta, quantità comunicata per assurdo proprio dalle stesse compagnie.

È, inoltre, un dato di fatto che ogni iter amministrativo registri la violazione del principio di precauzione e l'assenza della valutazione scientifica dei rischi. Come se non bastasse, è in arrivo un nuovo regalo per le compagnie petrolifere: con Decreto Ministeriale 22 marzo 2013, il Ministero dello Sviluppo economico ha, infatti, determinato nuove riduzioni del valore unitario delle aliquote di prodotto della coltivazione di idrocarburi. Un nuovo sgravio fiscale che si aggiunge ai molteplici derivanti dalla Strategia Energetica Nazionale Clini-Passera che punta sullo sviluppo delle fonti fossili. Ragioni sufficienti a far sì che la battaglia non possa fermarsi. Occorre molto di più che un comitato di attivisti volenterosi per arginare le mire espansionistiche delle multinazionali, specie in Sicilia, dove poco o nulla può fare per bloccare una richiesta in mare. Il progetto Edison di raddoppio della piattaforma petrolifera Vega



“U mari nun si spirtusa”. Il paesaggio nemmeno

A, al largo delle coste ragusane, è già entrato in istruttoria tecnica al Ministero dell’Ambiente, in febbraio la Northern Petroleum ha chiesto di ampliare l’area marina entro la quale cercare petrolio e gas, vecchie e nuove manovre di Shell e Petroleum minacciano la costa agrigentina e il Canale di Sicilia, così come denunciato da Greenpeace nel suo tour **“U Mari nun si spirtusa”**. A essere “incriminata” è ora una legge regionale, la 14/2000, che disciplina le attività petrolifere sul territorio isolano, la cui necessaria modifica è stata tema centrale della giornata organizzata a Gibellina il 24 marzo scorso da Cresm e Comitato No Trivelle, alla presenza di pareri autorevoli quali Lorenzo Barbera, compagno di battaglie di Danilo Dolci, di comitati e associazioni come il Forum Acqua Bene Comune e l’Associazione Antimafie “Rita Atria”. In aperta

violazione del principio di trasparenza, la 14/2000 è uno strumento obsoleto a disposizione delle compagnie petrolifere, dall’impronta quasi dittatoriale, potenzialmente in conflitto con la direttiva europea e in contrasto con la normativa nazionale. L’appello dei No Triv a favore di un ruolo attivo degli Enti Locali nei procedimenti autorizzativi è stato raccolto dalle deputate regionali Margherita La Rocca e Valentina Palmeri, che si sono im-

Silvestrini, direttore scientifico del Kyoto Club, il quale ha messo in luce l’elevato potenziale sociale e occupazionale derivante dal passaggio in Sicilia dall’estrazione e raffinazione di idrocarburi alla produzione di energia pulita da fonti rinnovabili. Un confronto che ha toccato, dunque, anche tematiche trasversali, dalla ri-pubblicizzazione dell’acqua all’iniziativa popolare “rifiuti-zero”, dalla gestione ecosostenibile del suolo alla

rendicontazione “pubblica” dei beni confiscati alla mafia. Proposte che muovono verso un’unica direzione: disegnare nuovi percorsi di sviluppo dal basso. Una storia partecipata del territorio che veda i cittadini protagonisti, non più disposti a subire le colonizzazioni di nuovi padroni autorizzati e ad accet-

tare speculazioni sulle proprie risorse.

pegnate a portare le istanze del convegno all’attenzione dell’ARS. Tra gli intervenuti anche Gianni





Roma ...

Liberato San Lorenzo

Simona Secci – Valentina Ersilia Matrascia

“7 aprile – nasce COMMUNIA spazio pubblico riconsegnato al quartiere”. Agli occupanti però, non piace parlare di “occupazione”, preferiscono “liberazione”. Nel quartiere San Lorenzo un grande magazzino si trasforma in aule studio per gli studenti, spazi per attività ludiche per i bambini, un palco per la presentazione di libri e reading teatrali, una sala a disposizione per gli incontri di movimenti e associazioni... previsto un doposcuola popolare, una biblioteca per gli studenti, la messa in pratica di nuove forme di mutualità. San Lorenzo come Torpignattara, Ostiense, Trastevere.

Ri-pubblicizzare spazi già pubblici. Appare un ossimoro, eppure nella Capitale sono molti, troppi, gli spazi comunali e quindi pubblici lasciati deperire in disuso. Questo era il destino anche di un magazzino nel quartiere San Lorenzo, in via dei Peligni 3, dagli anni '70 destinato ad uso privato, come deposito, e poi nel 2000 abbandonato. Ora davanti al grande cancello in ferro, quasi divorato dalla ruggine, è appeso uno striscione: “7 aprile – nasce COMMUNIA spazio pubblico riconsegnato al quartiere”. Una primavera che soffia dal basso, da giovani e studenti e abitanti del quartiere, attraverso un percorso partecipato che, nel solco della strada aperta con i comitati sorti per difendere l'acqua pubblica-bene comune, ha dato vita alla rete “Ri-pubblica”: riappropriarsi

collettivamente degli spazi pubblici per sottrarli al degrado, per ricreare una comunità che possa essere da argine alla marginalità sociale, nutrita dall'assenza di luoghi culturali di incontro e confronto, di condivisione di idee e



realizzazione di progetti nel e per il territorio e servizi per i cittadini. Pertanto il termine «occupazione» da molti utilizzato per definire tali atti risulta improprio.

Se è vero che esistono delle destinazioni d'uso decise dal Comune per l'assegnazione degli spazi, è lecito che tali beni pubblici deperiscano nell'incuria, senza peraltro offrire ai quartieri gli idonei servizi, luoghi culturali e di socializzazione?

Solcando il portone dello stabile ed entrando nel cuore di Communia ci si accorge, difatti, che si tratta non di un'occupazione, ma di una liberazione. Liberazione di un bene pubblico, in cui l'accessibilità a tutti di un luogo fisico diviene presupposto per la realizzazione di un laboratorio culturale, in cui

proposte e progetti di utilizzo sono aperte e discusse ogni settimana tra studenti e abitanti del quartiere e messe in calendario. Alcune attività sono già in essere: aule studio per gli studenti, uno spazio

Roma occupazione o liberazione?

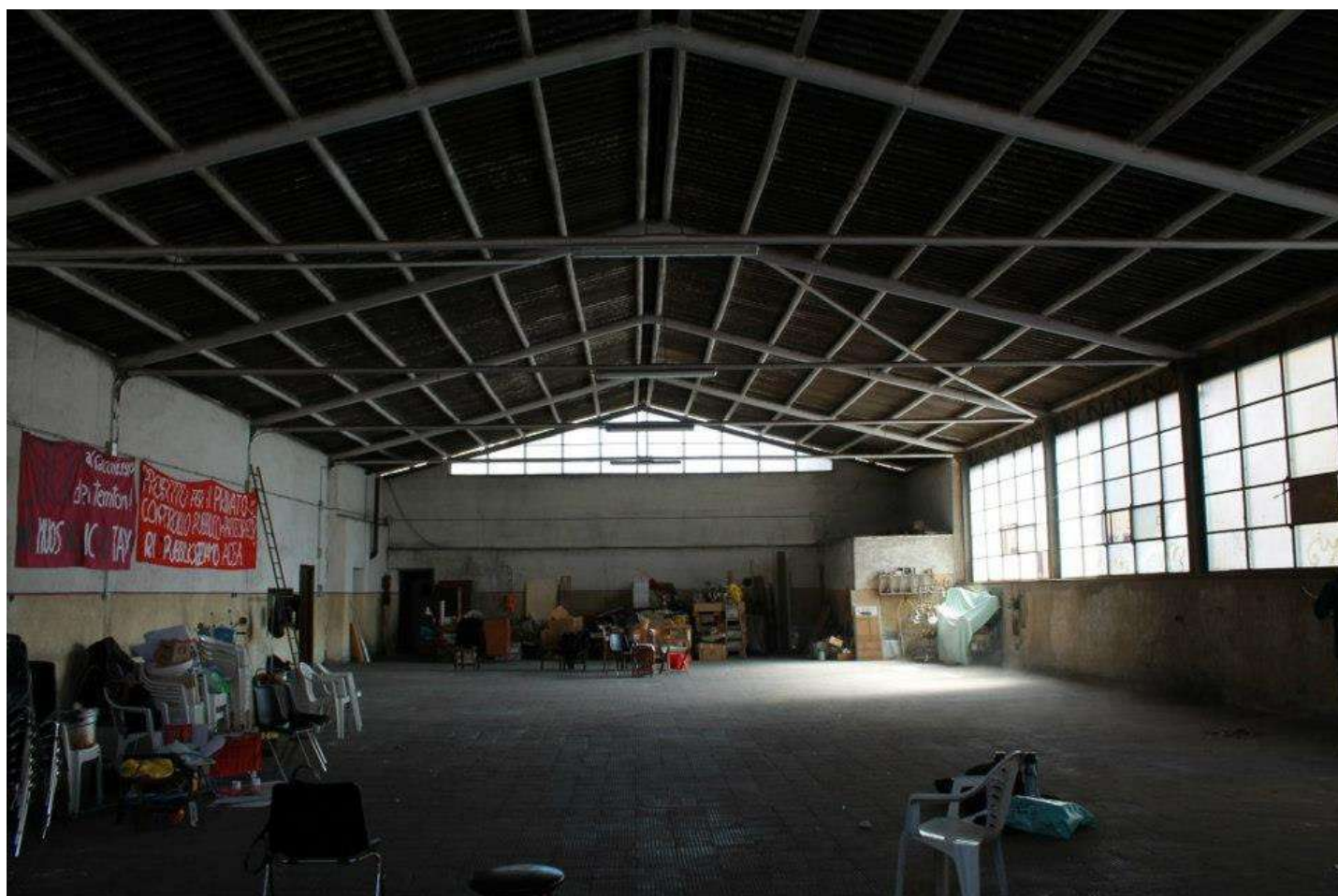
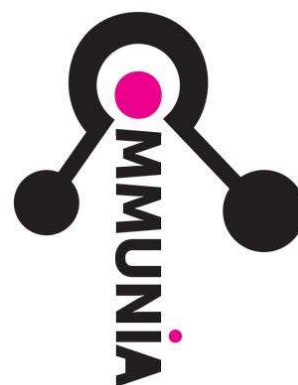
dedicato ad attività ludiche per i bambini, un palco per la presentazione di libri e reading teatrali, una sala a disposizione per gli incontri di movimenti e associazioni. Tante inoltre le iniziative in cantiere come, tra le altre, la realizzazione di un dopo scuola popolare, una biblioteca per gli studenti, la messa in pratica di nuove forme di mutualità.

Da nord a sud della Capitale, la mappa degli spazi pubblici abbandonati di Roma (disponibile in rete) non conosce differenze di rione o di quartiere così come le iniziative di lotta e di recupero degli spazi e delle realtà cittadine che disegnano, insieme ai sempre più numerosi ed attivi movimenti per il diritto all'abitare, un piano

per la città per fermare la speculazione e gli interessi privati di pochi, per costruire quei luoghi e reti di socialità collettiva sempre più assenti e minacciati dalle politiche schizofreniche messe in atto dalle giunte capitoline. Ecco quindi nascere nel cuore del quartiere San Giovanni S.Cu.P! - Sport e Cultura Popolare, recentemente sgomberato e nuovamente occupato, poi Alexis! Ex Acea Occupato, studentato, luogo di scambio e autoformazione, realtà abitativa di studenti e precari nel quartiere Ostiense, e ancora Mushrooms, studentato occupato autogestito nel quartiere di Torpignattara, nonché l'ex Cinema America a Trastevere, che dopo anni di inattività è ora un teatro di proiezioni aperte al

pubblico e a iniziative popolari.

La restituzione di tali spazi pubblici alla collettività è un segno tangibile di come sia possibile ridisegnare e immaginare nuovi orizzonti del vivere cittadino, ove le persone stesse rifiutano di rinchiudersi nell'asfittico recinto del privato e vogliono ricostruire nel territorio quei legami fondamentali per liberare idee ed impegno e per la realizzazione di percorsi culturali partecipati.



Con Di Matteo e la Procura di Palermo

Giovedì 21 marzo, inizio di primavera, ma nell'Italia Istituzionale per la democrazia è pieno inverno. Il procuratore generale della Cassazione ha promosso l'azione disciplinare nei confronti del pm di Palermo Nino Di Matteo. A Di Matteo si contesta l'aver "ammesso l'esistenza delle telefonate tra l'ex ministro dell'Interno Mancino e il capo dello Stato". L'Associazione Antimafia Rita Atria esprime la propria solidarietà al PM Di Matteo e a tutti i PM che hanno avuto il coraggio di applicare il mandato costituzionale che "la legge è uguale per tutti". Oggi siamo legittimati a pensare che se il Capo dello Stato non avesse avuto nulla da temere non avrebbe avuto problemi a diffondere quelle intercettazioni. E invece cosa succede? Si tace di fronte ad una azione disciplinare ingiusta e palesemente punitiva verso chi ha osato fare il proprio dovere. (speriamo che si possa ancora esprimere la propria opinione)



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in questi anni è venuto a Palermo per onorare i morti di mafia ma nei fatti ha dimostrato insofferenza e fastidio quando i magistrati VIVI hanno saputo scavare senza se e senza ma.... Il Presidente della Repubblica ha gridato più volte di fare chiarezza ma questo grido oggi è "appeso" al muro dell'ipocrisia di Stato.

Abbiamo più volte sottolineato come l'attuale Presidente della Repubblica non sia per noi garante della Costituzione. E' la nostra opinione che si basa sulla storia delle persone e non sui ruoli. I ruoli non annullano la storia e le azioni parlano di un potere che si autoprotolge.

Gent. Presidente della Repubblica a noi le Vittime di mafia hanno insegnato che bisogna stare accanto ai servitori della democrazia da VIVI. Noi abbiamo deciso da che parte stare e lei?

Ci saremmo aspettati parole di elogio per questi magistrati. Di Matteo non si merita un procedimento disciplinare ma un GRAZIE da tutto il popolo italiano LIBERO!

La stagione della democrazia è in Pieno Inverno... Il procuratore generale della Cassazione ha scritto l'ennesima pagina triste del nostro Paese.

Invitiamo il mondo dell'associazionismo veramente antimafioso a mandare attestati di solidarietà al PM Di Matteo. Almeno noi non lo facciamo sentire solo.

Ass. Antimafia "Rita Atria"

Nella foto: il presidio di Bari dell'Associazione Antimafia „Rita Atria“ e le Agende Rosse - Bari



Stanno cercando di ostacolare Di Matteo nella sua ricerca della verità sulla trattativa tra lo Stato e Cosa Nostra.

Dobbiamo impedirlo. Chiediamo al Csm di archiviare l'azione disciplinare nei confronti del pm Nino Di Matteo.

Ciao

Ti scrivo perchè il momento storico che stiamo vivendo è tra i più pericolosi che il nostro Paese ricordi dopo il biennio stragista '92/'93.

L'instabilità politico-istituzionale unita ad una forte tensione sociale è il terreno più idoneo per nuove stragi. In questa fase di transizione tanto delicata ci sono uomini che rischiano la vita per fare luce su quelle che a tutti gli effetti si possono definire "stragi di Stato". Tra i più esposti c'è il pm palermitano Nino Di Matteo. Sono il fratello minore di Paolo Borsellino. Dopo la Strage di via d'Amelio mi sono dedicato attivamente alla sensibilizzazione riguardo al contrasto alla criminalità organizzata, il malgoverno e le collusioni tra politica, poteri occulti e mafia.

Insieme al direttore di Antimafia Duemila, Giorgio Bongiovanni, abbiamo voluto organizzare una petizione per far archiviare l'azione disciplinare avviata dal Csm contro Di Matteo. Il procedimento riguarda la sua intervista, rilasciata a Repubblica il 22 giugno scorso, nella quale il magistrato aveva risposto alla giornalista riguardo a telefonate tra Mancino e Napolitano. In quell'intervista Di Matteo non aveva rivelato alcun segreto istruttorio e comunque del fatto, non rilevante per le indagini, ne avevano già parlato altri organi di stampa (Panorama).



Casi analoghi vengono di solito ritenuti irrilevanti in quanto carenti del requisito dell'esser "diretti a ledere indebitamente i diritti altrui". Ecco perché il procedimento disciplinare nei confronti di Di Matteo appare del tutto inappropriato e soprattutto finalizzato a ostacolare il suo lavoro nella ricerca della verità sulla trattativa tra lo Stato e Cosa Nostra. Lo Stato-mafia vuole nuovamente impedire che venga fatta luce sul patto scellerato che uomini delle istituzioni hanno stretto con Cosa Nostra a suon di bombe.

Questa volta, però, tutti noi dobbiamo impedirglielo. Prima che si verifichino nuove stragi. Ed è espressamente per questo motivo che ti chiedo di firmare la petizione rivolta al Csm per far archiviare l'azione disciplinare nei confronti del pm Nino Di Matteo.

È in gioco la vita di un magistrato e lo stesso futuro del nostro Paese.

Firma anche tu!

Grazie,
Salvatore Borsellino

Firma la petizione promossa da:

Giorgio Bongiovanni e tutta la redazione di *Antimafia Duemila*
Salvatore Borsellino e il *movimento delle Agende Rosse*

<https://www.change.org/it/petizioni/al-consiglio-superiore-della-magistratura-archivate-il-procedimento-disciplinare-contro-il-pm-antonino-di-matteo>

Sono tornati ... sono gli OPERAI

Domenico Stimolo

Gli operai edili son tornati in piazza. Sono quelli che, attorcigliati nelle loro “bufe” e sporche tute, con elmetti o accomodanti copricapo, in barba alle specialità naturali che non rallegrano i cuori né riscaldano le membra, sono sempre in “riga”, a dar di mano, di voce e di bitume, o accovacciati su traballanti escavatori. Al chiuso e all’aperto: in galleria, nei sottofondi, cunicoli e fogne, sulle scale a triplo rialzo o nelle strade, abbarbicati su tralicci, ponteggi e sulle nude terrazze; al quaranta sopra lo zero o con il gelo sgocciolante. Solo in Sicilia, nell’ultimo quadriennio hanno perso il posto di lavoro cinquantaquattromila edili. Una tragedia, perciò “in marcia per il lavoro”.



operai

Mentre i rappresentanti della polis nazionale, vecchi e nuovi, si attorcigliano per trovare la “quadratura del cerchio” sulle vicissitudini che riguardano la gestione della nostra società, Loro sono tornati. In carne ed ossa. Gli operai.

In corteo il 22 marzo, a Palermo.

Sono i lavoratori *edili* siciliani. Gli amici, colleghi e compagni di *Giuseppe Burgaretta* di Guarrato (Trapani) – l’edile sessantunenne che, disperato, per la cronica disoccupazione, si è volontariamente allontanato dalla vita il 9 febbraio – e del *muratore trentatreenne* di Castelvetro (Trapani), *V.P.*, disoccupato e padre di un bimbo, abbandonante anch’esso la vita, il 14 marzo.

Già, gli edili.

Alla faccia di una certa modernistica “pubblicità” da diversi anni in voga. Divulgata, ad arte, da vecchi tromboni della finanza, dagli strombazzanti del “ricco bel vivere” fattosi da sé, da “imberbi”, vacui e nuovi vocianti, rilanciata da vecchi e nuovi strumenti – eterei – di comunicazione all’uso servitori, che li vorrebbero scomparsi, assieme agli operai, tutti. Gli operai, gli addetti alla manualità specialistica con l’opera dell’intelletto.

Loro, gli edili, sono quelli che, attorcigliati nelle loro “bufe” e sporche tute, con elmetti o accomodanti copricapo, in barba alle specialità naturali che non rallegrano i cuori né riscaldano le membra, sono sempre in “riga”, a dar di mano, di voce e di bitume, o accovacciati su traballanti escavatori. Al chiuso e all’aperto: in galleria, nei sottofondi, cunicoli e fogne, sulle scale a triplo rialzo o nelle strade, abbarbicati su tralicci, ponteggi e sulle nude terrazze; al quaranta sopra lo zero o con il gelo sgocciolante. Mentre “baroni e baronetti” si scaldano nelle loro dorate coltri. Molti ritornano a casa unti e bisunti, “impasticcati” dalle polveri, frettolosamente lavati con la bottiglia d’acqua o con lo sgocciolare del tubo, e che per merenda usano gamella o raffreddi panini.

Ogni tanto, spesso, non pochi, si avvitano nel “*volo dell’angelo*” o vengono messi a gogna, triturati dai loro strumenti di lavoro. Perdono la vita. I più fortunati rimangono martoriati nelle carni. Sono “le gioie della vita”, alimentate da chi vuole fare cieco profitto.

“Se non lavoro non ho dignità”

In molti sono disoccupati. Nella nostra isola la situazione è drammatica.

La mancanza di lavoro colpisce in tanti, di tutti i comparti lavorativi. Loro, gli edili, sono proprio nell'occhio del ciclone.

In cinquantaquattromila, in Sicilia, nell'ultimo quadriennio hanno perso il posto di lavoro. Decine, decine di migliaia sono disoccupati. Seimilacinquecento le imprese del settore che hanno “buttato la spugna”.

La manifestazione “in marcia per il lavoro” (indetta dalla CGIL), folta e attivamente partecipata, con la presenza di alcune migliaia di lavoratori convenuti da varie località siciliane, ha fatto rimbalzare tra le strade il lancinante grido di dolore: “*Se non lavoro non ho dignità*”.

Speriamo che siano ascoltati, anche da parte dei nuovi “giulivi” che scagliano invereconde ire contro le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Mai più, per disperazione, volontari distaccamenti dalla vita.



La Tabella H

Umberto Santino

Era il 6 dicembre 2012... lettera al Presidente della Regione Siciliana

Caro Presidente,

nell'augurarTi buon lavoro desidero sottoporre alla Tua attenzione alcune riflessioni su temi che stanno particolarmente a cuore a me e ai soci del Centro Impastato e che ritengo qualificanti per l'attività che Ti accingi a svolgere.

1. Una legge che fissi i criteri oggettivi per l'erogazione dei fondi ad attività culturali e antimafia

Sul nostro sito Internet (www.centroimpastato.it) si legge: "Il Centro è autofinanziato poiché contesta le prassi clientelari di erogazione del denaro pubblico".

Fin dall'inizio della nostra attività abbiamo ritenuto che i fondi pubblici per attività culturali e iniziative antimafia, come del resto per ogni altra attività, non vadano erogati con provvedimenti discrezionali e in base a rapporti personali con i responsabili di comitati, centri studio, associazioni, fondazioni ecc., ma sulla base di una legge che fissi dei criteri oggettivi.

Con lettera del 7 febbraio 1985 al Presidente della Commissione per la Pubblica Istruzione e Beni culturali dell'Assemblea regionale e all'Assessore regionale alla Pubblica Istruzione e Beni culturali, avevamo rappresentato la necessità di una legge regionale che fissasse tali criteri: per esempio l'attività continuativa svolta da un certo numero di anni (il Centro aveva cominciato ad operare nel 1977 e si era formalmente costituito nel 1980), la dotazione di materiali ecc.

Successivamente, nel novembre del 1987, il Centro ha presentato un dossier dal titolo "Un centro per uno. Le spese culturali della Regione Siciliana", in cui documentavamo le varie voci di spesa e rinnovavamo la nostra richiesta.

Con la legge n. 20 del 13 settembre 1999 sembrava che si fosse venuti incontro alla nostra richiesta. Infatti l'articolo 16 della legge prevedeva l'istituzione di un Albo delle associazioni, fondazioni e centri studio e abrogava le norme precedenti con cui venivano finanziati alcune associazioni con legge apposita. Sempre l'art. 16 prevedeva che venisse emanato, entro 60 giorni, il regolamento di attuazione. Tale articolo non è stato applicato per venire incontro alle lamentele delle associazioni che godevano dei fondi regionali e chiedevano che venissero tenute in vita le leggi ad hoc. La proposta, fattami a voce da membri dell'Assemblea regionale, di inserire il Centro Impastato tra le associazioni finanziate in base alla legislazione precedente, è stata da me respinta sulla base di una semplicissima considerazione: non intendiamo avallare una prassi che non condividiamo, si applichi l'art. 16; se non c'è il regolamento di attuazione lo si faccia al più presto, entro i termini previsti dalla nuova legge. Un regolamento fu varato nel 2003 ma è rimasto sulla carta. In seguito a queste vicende il Centro non ha presentato richieste di finanziamenti poiché non vuole rassegnarsi alla spartizione dei fondi pubblici su basi personalistiche e clientelari. Per noi è un principio irrinunciabile, se si vuole sul serio fare antimafia.

Nel 2007 il tema dei finanziamenti regionali ad attività antimafia è stato riconsiderato con la preparazione di un disegno di legge che riprendeva l'art. 16 e abbiamo nuovamente esposto il nostro convincimento.

Purtroppo ancora una volta senza nessun risultato.

Ora ripropongo l'esigenza di una seria regolazione dei fondi per attività culturali e antimafia, nella speranza che la nostra richiesta trovi finalmente accoglimento. Si istituisca l'Albo delle realtà effettivamente esistenti, che abbiano alcuni requisiti essenziali: l'attività svolta, documentabile attraverso le iniziative, le pubblicazioni ecc., la dotazione di biblioteca e altra documentazione, le competenze dei soci e dei collaboratori, un programma delle attività che si intendono svolgere, mettendo finalmente fine alle regalie della tabella H.

2. Per la creazione di un Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia

Nel giugno del 2005, con un documento che allego, il Centro ha proposto la creazione di un Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia, che sia insieme: museo storico della mafia e dell'antimafia, biblioteca, videoteca, archivio di documenti, laboratorio per la progettazione di studi e iniziative, spazio di

socializzazione e di incontro. Un luogo da vivere, non un museo da visitare. Per concretare tale proposta il Centro ha svolto varie iniziative, in particolare nelle scuole che dovrebbero costruire un itinerario didattico con i materiali prodotti dagli alunni. Una parte di tali materiali è stata raccolta nell'Agenda dell'antimafia 2011 (ricorderai che le Agende precedenti del 2008 e del 2009 hanno avuto il patrocinio del Comune di Gela di cui eri Sindaco), e ha cercato di coinvolgere altre associazioni per l'elaborazione e realizzazione di un progetto comune.

Avevamo chiesto che per il Memoriale venisse assegnato un bene confiscato alla mafia e ci è stato proposto il villino in cui il capomafia Riina ha trascorso la sua latitanza. Abbiamo dovuto rinunciare a quella sede perché ci è sembrata inadeguata, nonostante l'alto valore simbolico, e soprattutto perché avremmo dovuto restaurarla a nostre spese. Abbiamo indicato altre sedi, anche di proprietà del Comune di Palermo o della Regione, per esempio l'Albergo delle povere, un capannone dei Cantieri culturali della Zisa o della Fiera del Mediterraneo. Pensiamo a un luogo centrale, o comunque di facile accesso, perché riteniamo che bisogna dare un segno che qualifichi la città, e sia insieme memoria e progetto di liberazione. Qualcosa di simile ai Memoriali della Resistenza nelle grandi città europee. Iniziative del genere a nostro avviso potrebbero nascere in altre località, in particolare nei paesi che sono stati al centro delle lotte contadine, fin dagli anni dei Fasci siciliani. Un museo diffuso sul territorio che ricostruisca la storia della Sicilia migliore. Tali proposte si inseriscono nel quadro di una campagna della memoria, che si è concretata, ad esempio, con l'apposizione, assieme alla Cgil, di una lapide sulla facciata della Biblioteca centrale della Regione, nel luogo in cui venne assassinato Giovanni Orsel. Ad Orsel è dedicato un volume che si inserisce tra le ricerche del Centro, all'interno del progetto "Mafia e società" (allego una scheda con le nostre pubblicazioni).

Nel settembre 2010, con decreto dell'Assessore Regionale dei Beni culturali e dell'Identità Siciliana, è stato costituito un comitato scientifico per l'elaborazione di un progetto di Museo della Memoria e della Legalità, di cui sono stato chiamato a far parte. Nelle sedute del comitato ho presentato la proposta del Memoriale-laboratorio. Purtroppo il comitato non si riunisce dal febbraio del 2011.

Chiedo che venga riconsiderato e riproposto il progetto di creazione del Museo della memoria e si raccolgano idee e proposte per la sua realizzazione e vengano trovati i fondi necessari.

Nel frattempo il Centro ha proposto che si cominci con una mostra che dovrebbe essere il primo passo per la costruzione del percorso museale e sta elaborando il progetto con la collaborazione di professionisti e di altre associazioni interessate.

Quello che sta nascendo a Cinisi, con il riconoscimento di Casa Memoria intitolata a Felicia e a Peppino Impastato come bene culturale e con l'utilizzazione dell'ex casa Badalamenti, può essere un esempio di una strategia della memoria che dovrebbe avere un ruolo fondamentale in un progetto di rinnovamento della politica che rompa radicalmente con la mafia e con i suoi complici.

Auguri di buon lavoro e un cordiale saluto.

Umberto Santino
Presidente del Centro Impastato

Oggi...

Rinasce la tabella H

Apprendiamo che la Regione ha in programma la "rinascita" della tabella H e che i beneficiari dei finanziamenti saranno indicati in un decreto.

Vorremmo sapere in base a quale criterio saranno scelti i beneficiari.

Il Centro Impastato propone (ripropone) che venga attuato l'art. 16 della legge regionale n. 20 del 1999 che prevedeva l'istituzione di un Albo dei centri studio, fondazioni, associazioni ecc. e che l'inserimento nell'Albo avvenga tramite ispezioni che verifichino e valutino le attività svolte e quelle in programma per cui si chiede il finanziamento. Altrimenti si perpetua la discrezionalità.

Umberto Santino
Presidente del Centro Impastato



Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo

Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Carlo Casalegno, Peppino Impastato, Mario Francese, Walter Tobagi, Pippo Fava, Giancarlo Siani, Mauro Rostagno, Beppe Alfano sono gli undici protagonisti di

Passaggio di testimone

raccontati da

Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco.

Undici professionisti del giornalismo militante che hanno perso la vita tra gli anni '60 e i '90 per il loro desiderio di chiarezza e di giustizia, raccontati da chi oggi continua a denunciare con la stessa forza le storture della nostra società.

Sono i giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo, che con la loro ferocia hanno violato irreparabilmente l'aura di democrazia che era l'unico vero scudo che questi uomini potevano impugnare. Uccisi per avere avuto un'intuizione tanto acuta quanto pericolosa.

Le loro storie vengono raccontate nel libro da note firme del giornalismo italiano contemporaneo, che come per un simbolico *Passaggio di testimone* hanno scelto di ricordarli secondo il proprio punto di vista, una traccia della memoria o dell'immaginario, un'emozione che mette insieme la stima per i colleghi scomparsi e la rabbia per coloro che ne hanno spezzato la vita. Un modo per annodare i fili spezzati delle loro vite con l'impegno delle donne e degli uomini che rivendicano oggi come allora col proprio lavoro di giornalismo un ruolo reale nella lotta per la verità e la giustizia.

Ciascun racconto è accompagnato da un ritratto inedito curato dall'illustratrice **Elena Ferrara**.

I diritti d'autore del libro saranno devoluti alla rivista *Casablanca – Storie dalle città di frontiera*, rivista visionabile anche sul sito www.lesiciliane.org

Gli autori: Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco. Illustrazioni di Elena Ferrara





www.pellegrinieditore.com

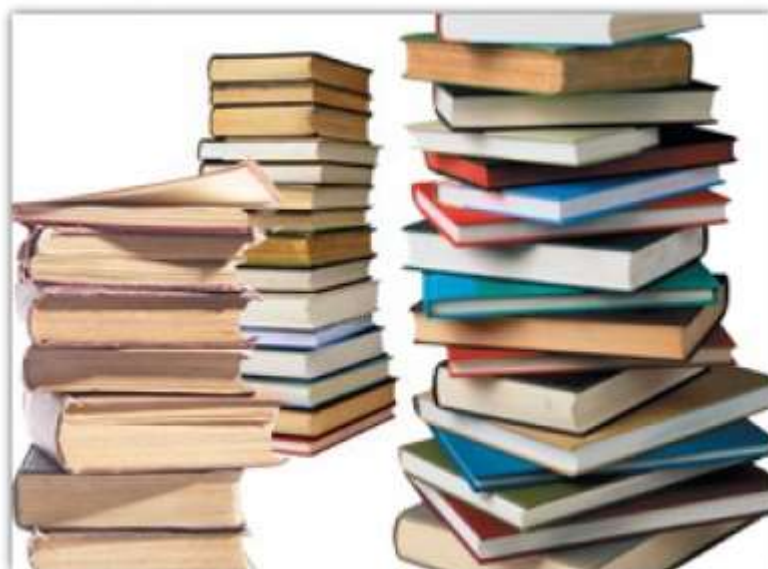
Terra Muta

Gianni Lannes



Terremoti naturali o artificiali? Lutti e sofferenza infinita. L'Italia è scossa da una sequenza insolita di sismi che mietono vittime ignare e causano danni incalcolabili. È in atto una guerra ambientale non dichiarata, sottoposta al segreto di Stato. Di mezzo c'è la mano armata di un'entità oscura che minaccia la vita nel Belpaese. Alzi la mano chi sa che il 13 dicembre 2007, addirittura dall'estero, la Costituzione tricolore, repubblicana ed antifascista, è stata di fatto congelata senza "colpo ferire". E che nientedimeno, al di sopra delle Forze dell'Ordine italiane (Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza) s'erge senza alcun controllo della Magistratura e del Parlamento tricolore, un altro organismo con diritto di vita, di morte e di distruzione su chiunque. Insomma, la democrazia In Italia è stata abolita. Così, dietro le quinte è entrato in scena un insospettabile sistema di potere che dirige l'esistenza nello Stivale, a sovranità ormai azzerata. In questi tempi confusi, l'eccesso di informazione si traduce in difetto di sapere. Ma un giornalista italiano, libero e indipendente, ha fatto luce, prove alla mano, su questo mistero, nonostante attentati e minacce di morte. Non più vittime. La sua esortazione è **SU LA TESTA**, prima che sia troppo tardi, prima che vada in onda il disastro finale sulla pelle italiana.

Buona Lettura...





Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore

I Siciliani giovani

A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?

Stop ndrangheta.it

napoli
monitor

REALTÀ DI MALCOSTUMI NELLE AMMINISTRAZIONI E POLITICHE
MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Measile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE RIBELLI
Melampo EDITORE

cSD
giuseppe
impastato

arcoiris
www.arcoiris.tv